Diocesi di Bergamo

Centro Missionario Diocesano

A che ora passa il Samaritano?

MISSIONE RESPONSABILITÀ MISERICORDIA GRATUITÀ MARTIRIO LIBERTÀ

Atti del Convegno missionario diocesano 2016

Diocesi di Bergamo

Centro Missionario Diocesano

A che ora passa il Samaritano?

MISSIONE RESPONSABILITÀ MISERICORDIA GRATUITÀ MARTIRIO LIBERTÀ

Atti del Convegno missionario diocesano 2016

Immagine di copertina: **Massimiliano Beltrami**

Impaginazione: **CMD**

Stampa: **Litostampa istituto grafico (Bg)**

È, più che mai, l'ora della missione.
L'uomo fatica a percepire la prossimità di Dio.
Distratto da mille cose e attratto da tante illusioni
sgretola la sua libertà rincorrendo un potere sulla vita che, alla fine,
non gli appartiene proprio.
E il povero rimane sul ciglio della strada
abbandonato al suo destino, bruciato dalla solitudine.
Da Gerusalemme a Gerico scende ciascuno di noi
nel vortice di una vita che è afferrata dalla fretta,
quasi incapace di scoprire il volto e la storia di chi gli si fa incontro.
Ecco perché la "missione" si ferma a riflettere e cerca la strada della preghiera.
In queste pagine corre il racconto di un convegno,
ma molto di più si disegna il percorso della prossimità,
rinnovando, come da sempre nel solco della nostra Chiesa,
l'afflato evangelizzatore che ci è consegnato nella fede.

don Giambattista
DIRETTORE CMD

DIOCESI DI BERGAMO

92° CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO - 13° CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO RAGAZZI

A che ora passa il Samaritano?

MISSIONE RESPONSABILITÀ MISERICORDIA GRATUITÀ MARTIRIO LIBERTÀ

Sabato 20 febbraio - ISTITUTO PALAZZOLO - BERGAMO

h. 15.00 I briganti ci sono ancor oggi! Ovunque da Gerusalemme a Gerico.
L'economia che uccide i poveri e ruba la speranza.
padre Giulio Albanese - giornalista e direttore di Popoli e Missione

Vite da raccontare. Testimonianze di impegno sociale:
Davide Casati - sindaco di Scanzorosciate
don Antonio Caglioni - missionario in Bolivia

Domenica 21 febbraio - ISTITUTO PALAZZOLO - S. ALESSANDRO IN COLONNA, BERGAMO

h. 9.00 «Lo vide e ne ebbe compassione» - Meditazione biblica
mons. Francesco Beschi, vescovo

«Si prese cura di lui»
Impegni, azione e vita per la missione
Racconti di vita: *Giampietro Marcassoli, presidente San Vincenzo,*
Monica Gherardi, giornalista,
Francesco Panigadi, CMD Modena.

h. 11.15 Incontro con il vescovo Francesco e celebrazione eucaristica

h. 15.00 «Anche tu fa' lo stesso»
Testimonianze dalla missione: *Fabio Colombo, Chiara Vecchi*

Raccogliere la testimonianza del Samaritano che passa
don Giambattista Boffi

I briganti ci sono ancor oggi! Ovunque da Gerusalemme a Gerico. L'economia che uccide i poveri e ruba la speranza.

padre Giulio Albanese
GIORNALISTA E DIRETTORE DI POPOLI E MISSIONE

Sono contento di essere con voi, per tanti motivi. Mi sento a casa, anche perché, tornando indietro con la moviola della storia, i primi anni di sacerdozio li ho vissuti da queste parti: ero nei comboniani di Brescia e spesso mi capitava di venire anche qui a Bergamo. Poi conosco bene non solo tanti missionari bergamaschi che operano per il mondo, come sacerdoti *fidei donum*, volontari e religiosi di questo o quell'istituto, ma ho avuto la grazia di conoscere il vostro vescovo quando faceva il prete a Brescia ed è nata una bellissima amicizia che dura nel tempo. Insomma, sono tanti i motivi per cui mi son sentito davvero moralmente obbligato ad accettare questo invito, anche perché, inutile nasconderselo, la vostra Chiesa a livello nazionale è certamente la prima della classe. Questo non lo dico perché intendo farvi i complimenti, questo è un dato di fatto oggettivo che addirittura va al di là delle offerte erogate ogni anno al sostegno non solo dei vostri missionari, ma anche alle Pontificie opere. Penso davvero al contributo dal punto di vista del personale che dimostra una notevole vivacità e per questo davvero dovete ringraziare il buon Dio.

Il tema della relazione che mi è stato chiesto di sviluppare -ve lo dico con franchezza- è faraonico, però credo sia davvero di grande attualità e possa aiutarci a capire e comprendere con il cuore e con la mente quello che sta succedendo sul palcoscenico della storia.

Però, prima di fotografare la realtà, mi sembra importante fare due precisazioni.

La prima: viviamo in un'epoca molto particolare, segnata dal pensiero debole, un pensiero incapace di operare un discernimento, di coniugare spirito e vita. È un pensiero schizofrenico, bipolare, per cui da una parte c'è la vita religiosa e dall'altra c'è l'agorà, la piazza, come se fossero due realtà a sé stanti. Credo che la sfida per noi sia proprio quella di coniugare spirito e vita, tenendo conto che i condizionamenti *ad extra* sono molteplici. Ho suggerito il settembre scorso ai direttori dei Centri missionari che si son dati appuntamento a Fiuggi per il Convegno nazionale, e suggerisco anche a voi, di leggere questo libro facilmente reperibile nelle librerie e che ha riscosso un grande successo in occasione delle festività natalizie: l'autore si chiama Carlo M. Cipolla, è un testo che lui scrisse originariamente in inglese nel 1976 e solo più tardi è stato pubblicato in varie edizioni dall'editrice Il Mulino. Il titolo la dice lunga: "*Le leggi fondamentali della stupidità umana*" (orig. "*The basic laws of human stupidity*"). Questo è un testo importantissimo, perché ci può aiutare a comprendere la fenomenologia del nostro tempo dal punto di vista sociale, politico, economico e a volte -lasciatemelo dire- anche religioso. Che cosa scrive in questo testo Carlo M. Cipolla? Era professore emerito della Berkeley University e la sua materia di specializzazione era storia dell'economia, per questo le sue considerazioni hanno a che fare con l'argomento che oggi noi tratteremo.

Trovate scritte nelle sue pagine queste cose: anzitutto noi viviamo in una stagione oggi, a livello planetario, non solo nazionale, che è caratterizzata dallo strapotere degli stupidi. E chi sono gli stupidi? Sono quelli del pensiero debole. La seconda considerazione è che gli stupidi hanno una qualità straordinaria che non hanno coloro che sono intelligenti e perspicaci: sanno fare sistema, sanno fare cartello, senza rendersene conto, e quando si aggregano hanno una massa critica eccezionale, per cui riescono a condizionare l'opinione pubblica, a differenza di coloro che sono intelligenti, ma sono autoreferenziali,

individualisti. La terza considerazione è che gli stupidi sono più pericolosi dei mafiosi, dei tangentisti, del lobbisti, perché non fanno male solo agli altri ma fanno male anche a sé stessi.

Allora la prima cosa che bisogna dire, facendo tesoro del suo insegnamento, è che in questa stagione postmoderna, in cui tutto schizza via alla velocità della luce e in cui a volte (come spiega il grande sociologo Bauman) abbiamo la sensazione di avere tra le mani la gelatina, è importante affermare il pensiero forte, il pensiero forte di Dio, che è quello della sua parola, della tradizione della Chiesa, del magistero e, nella fattispecie, della dottrina sociale della Chiesa. E questa è una grande responsabilità che ci dobbiamo assumere come credenti, perché se oggi il nostro paese, il Bel Paese, sta attraversando una crisi sistemica, la colpa è anche nostra, di noi cattolici che abbiamo vissuto troppo spesso un cristianesimo da sagrestia, algido e ingessato, fatto di merletti e candelabri, che non è riuscito ad innescare il cambiamento, proprio perché ci è mancata la passione per la missione.

La seconda riflessione è che noi, se meditiamo su quello che sta succedendo, quindi affermiamo il pensiero forte, ci rendiamo conto che viviamo nella stagione della complessità. Io mi arrabbio spesso con i miei colleghi giornalisti, ma anche con i miei amici politici di questo o quello schieramento, a volte anche con alcuni ecclesiastici, perché nel nostro modo di parlare confondiamo le cose complicate con quelle complesse. Voi sapete che differenza c'è? Ci aiuta l'etimologia: le cose *complicate* (da *cum-plicare*, piegare) sono cose facili da risolvere, è come se ci trovassimo di fronte ad un libro, cominciamo a leggere la prima pagina e, sfogliando, arriviamo alla fine, i contenuti potranno anche essere ostici, ma c'è sempre un filo conduttore. Quindi una cosa complicata è una cosa che con impegno, perspicacia, buona volontà, si può facilmente risolvere.

Diverso è quando ci troviamo di fronte a fenomeni *complessi* (*cum-plectere*), ci troviamo davanti realtà intrecciate che interagiscono tra di loro. La complessità è una delle caratteristiche del nostro

tempo. Pensate al fenomeno migratorio che solitamente dagli opinionisti nostrani viene affrontato come se fosse una questione complicata, mentre è una questione complessa, perché non ci sono solo le nostre ragioni, spesso legittime, che possono riguardare la sicurezza o l'impiego, la garanzia del lavoro, il diritto di cittadinanza, la partecipazione, la legalità, ma bisogna anche capire le ragioni dell'altro, bisogna capire quello che succede nelle periferie del mondo (facendo riferimento proprio al linguaggio di papa Francesco) dove purtroppo spesso c'è tanta umanità dolente che viene immolata sull'altare dell'egoismo umano. E allora quando noi parliamo di questioni legate al contesto della globalizzazione ci confrontiamo con la complessità. E non è complesso solo il fenomeno migratorio, oggi è complessa la politica, l'economia, le relazioni sociali.

Ecco che allora dobbiamo evitare di dividerci tra guelfi e ghibellini, noi in Italia siamo bravissimi in questo (il cosiddetto bipolarismo: da una parte quelli che la pensano come me, dall'altra i miei avversari). E questo ci porta, scriveva il grande Guicciardini, «*a guardare sempre lo particulare*»: lui era contemporaneo di quel Machiavelli che già in epoca rinascimentale credeva si potesse fare l'unità d'Italia e Guicciardini in una missiva gli scrive: «*O grullo, lo italiota, esso è affetto da lo particulare*», tradotto in italiano corrente: «l'Italiano è un grande individualista», indipendentemente dalla latitudine alla quale si trova, e l'individualismo ci porta spesso a dividerci tra guelfi e ghibellini e a non saper cogliere le ragioni dell'altro. Quindi credo che lo sforzo che dobbiamo fare questo pomeriggio è quello di capire che abbiamo un destino comune.

Questa umanità dolente da settentrione a mezzogiorno, da oriente a occidente, ci appartiene e non possiamo essere delle semplici comparse che stanno alla finestra a guardare, non possiamo ostentare quell'atteggiamento egoistico che ci porta a dire «Io non c'entro», anzi, credo che vivere la missione significhi anzitutto e soprattutto sentirsi parte integrante di un progetto.

Ora, il tema che abbiamo di fronte è il tema complesso dell'eco-

nomia. È stato pubblicato un libro-intervista a papa Francesco curato da Andrea Tornielli, vaticanista de La Stampa, che porta un titolo che è un pugno nello stomaco: "Questa economia uccide". Indubbiamente stiamo vivendo oggi una crisi che è certamente sociale e politica, in senso lato antropologica, perché spesso la dignità della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, viene ignorata, calpestata, misconosciuta, ma questa che abbiamo di fronte a noi è anche soprattutto una crisi economica, rispetto alla quale non possiamo essere indifferenti. Stiamo vedendo quali sono le conseguenze di questa crisi economica non solo guardando a quello che succede per es. nel continente africano o nel contesto latinoamericano, ma anche a quello che succede a casa nostra: la recessione e la disoccupazione interessano particolarmente le giovani generazioni e abbiamo la sensazione, (parafrasando il titolo della vecchia pellicola di Stanley Kramer) di vivere davvero in un "pazzo pazzo pazzo pazzo mondo", di aver perso la bussola e credo che questo giudizio non sia temerario.

Mi è capitato di leggere in questi giorni l'ultimo rapporto di OXFAM, federazione di 18 ONG britanniche che pubblica ogni anno uno studio, grazie anche alla consulenza della Howard University e alla London School of Economics (che sarebbe per intenderci un po' la Bocconi degli inglesi). In questo studio si leggono cose che fanno venire la pelle d'oca e che ci mostrano che il nostro è un mondo che ha bisogno di misericordia e conversione. Se me lo concedete bisogna tornare un attimo indietro, perché il rapporto di quest'anno è l'ultimo di una lunga serie della quale vorrei richiamare gli ultimi tre rapporti, quelli rispettivamente pubblicati nel gennaio 2014, 2015 e 2016, un mese fa. Nel primo c'era scritto che 85 persone nel mondo detengono la ricchezza di oltre metà della popolazione mondiale, una cosa allucinante, semplicemente immorale, qui non si tratta di essere credenti o non credenti, comunisti, fascisti, democristiani, socialisti o forzisti, per le libere coscienze questo è qualcosa di inaccettabile. Nel rapporto 2015 era scritto che entro il primo gennaio 2016 l'1% della popolazione aveva avuto la stessa quantità di denaro del restante

99% (dalla padella alla brace); questa era una previsione, che poi è stata smentita perché questa proporzione è invece stata raggiunta già nell'ottobre 2015. Cosa hanno scritto nel rapporto 2016? Che oggi sono 62 le persone che detengono la ricchezza di oltre metà della popolazione mondiale, il che significa quindi che metà della popolazione mondiale di fatto dispone della stessa ricchezza di queste 62 persone messe insieme: è inammissibile. Come mai siamo arrivati a questo punto? E la cosa incredibile è che la divaricazione tra ricchi e poveri cresce a dismisura.

Qui apro una parentesi, mi viene in mente quello che scriveva il grande Paolo VI in occasione della Giornata missionaria mondiale 1971: «Il nostro è un tempo senza precedenti in cui a vertici di progresso mai prima raggiunti (pensate alla rivoluzione digitale, all'uomo sbarcato sulla luna) si associano abissi di perplessità, di solitudine anch'essi senza precedenti». Lasciatemelo dire: il fatto che l'1% della popolazione mondiale abbia una quantità di denaro superiore al restante 99% la dice lunga. Spiegava Paolo VI che nonostante questa divaricazione tra bene e male, tra progresso e regresso, miseria e povertà, nonostante questa forbice così ampia, questo è il tempo della missione per eccellenza in tutti i 2000 anni di storia missionaria. È per questo che non possiamo vivere un cristianesimo da sagrestia, non possiamo pensare che le nostre comunità cristiane debbano essere una sorta di campana di vetro all'interno della quale possiamo stare in una condizione asettica, perché quello che succede oggi sul palcoscenico della storia ci interpella. Il problema oggi fondamentale è rappresentato dal fatto che questa economia globalizzata è un'economia in cui a pagare il prezzo più alto è la povera gente, questa divaricazione tra ricchi e poveri non riguarda solo il mondo dell'alta finanza, ma anche le stesse periferie: pensate ad un paese come la Nigeria dove lo 0,7% della popolazione ha il controllo del 75% delle ricchezze nazionali e lo stesso identico ragionamento lo possiamo fare per la Repubblica democratica del Congo dove addirittura meno dell'1% della popolazione controlla l'80% della ricchezza nazionale.

Quindi c'è qualcosa che non funziona. Gli esperti parlano di crisi sistemica, in effetti i cambiamenti che sono avvenuti nell'arco degli ultimi 50 anni non sono avvenuti neanche in un milione di anni di storia, mettiamoci in testa che oggi il mondo schizza via alla velocità della luce.

Nicholas Negroponte, fondatore del Massachusetts Institute of Technology, il MIT di Boston, nel 1996 quando ebbi modo di conoscerlo negli Stati Uniti, diceva che un anno-internet corrispondeva a quattro mesi solari; oggi è arrivato a dire che un mese solare corrisponde ad un anno-internet il che significa che in un anno solare (365 giorni) ci sono dodici anni digitali, perché il tempo, con la rivoluzione digitale, schizza via senza che ce ne rendiamo conto, cioè quello che succede in un anno, nel 2016, prima aveva bisogno di 12 anni di tempo per verificarsi. Questo perché oggi comunichiamo con questi gadget in tempo reale e riusciamo a fare tutta una serie di operazioni che prima richiedevano molto più tempo. E in questa società dove i cambiamenti sono all'ordine del giorno non possiamo fare come gli struzzi che mettono la testa sotto la sabbia, questi cambiamenti sistemici hanno fatto sì che si passasse da un certo tipo di mentalità a un altro.

Noi siamo passati, con la globalizzazione e la rivoluzione digitale, da una morale deontologica ad un'etica utilitaristica, il concetto è importantissimo. La morale deontologica è quella che riguarda la relazione tra le persone che valuta, esprime un giudizio sui comportamenti, sulle relazioni di gruppo e vita personale. Poi c'è la morale utilitaristica, che è quella che guarda per es. alla massimizzazione del profitto, all'interesse di parte. Oggi -dicono gli inglesi- c'è stato uno *shifting*, un passaggio dalla morale deontologica a quella utilitaristica, per cui non contano più le relazioni umane, né le persone, la verità è che c'è tanta gente che fa fatica a sbarcare il lunario e ci sono personaggi che vivono nell'opulenza. Questo è un sistema fondamentalmente recessivo: per coloro che hanno studiato economia -e sono sicuro che tra voi ci sono degli esperti qualificati- il fenomeno della recessione, della decrescita, è legato fondamentalmente alla stagna-

zione del denaro. Perché possa esservi crescita è importante che il denaro circoli, come all'interno di un sistema idraulico, se il denaro invece è in una condizione di stagnazione questo fa sì che solo una parte possa goderne dei benefici, mentre il resto è tagliato fuori. Oggi il fenomeno recessivo è tale per cui l'economia reale paradossalmente è diventata irrilevante rispetto all'economia finanziaria.

Cerco di spiegarmi meglio sulla differenza tra le due: l'economia reale è quella che ha fatto grande la vostra regione, la Bergamasca, è il lavoro di uomini e donne di buona volontà che sudando, attraverso il loro zelo e impegno hanno permesso a questa provincia e all'intera regione di crescere e svilupparsi. C'è un secondo tipo di economia, che è diventato ormai diabolico, è la cosiddetta economia finanziaria. Non abbiamo in questo caso il lavoro che genera il denaro, ma il denaro che, investito, genera il denaro: il problema è che oggi l'economia finanziaria ha preso il sopravvento. Pensate che la ricchezza prodotta in un anno di economia reale a livello planetario, dal punto di vista ragionieristico, corrisponde alla quantità di denaro che circola nelle borse a livello planetario in quattro giorni di attività di interscambi. Questo significa che c'è una divaricazione sempre crescente tra l'eco-

nomia finanziaria e l'economia reale, dove quella rischia di ridursi ad una bolla evanescente che potrebbe esplodere, come è già successo in passato, da un momento all'altro.

Cerchiamo di capire meglio cosa c'è dietro a questo sistema dell'economia finanziaria, perché non ne stanno pagando le conseguenze solo i paesi del sud del mondo -penso soprattutto alle speculazioni legate alle *commodities*, cioè alle materie prime, fonti energetiche in primis, mi viene istintivamente alla mente la questione del petrolio (calato così in basso nella quotazione per pura questione speculativa)-. Il denaro circola su due livelli dal punto di vista dell'economia finanziaria: ci sono prodotti che circolano alla luce del sole attraverso il sistema bancario intercontinentale su cui i governi hanno voce in capitolo sotto il controllo delle autorità di vigilanza; c'è però un secondo livello che in gergo tecnico si chiama *over the counter,* al di fuori di ogni controllo e giurisdizione, addirittura si tratta di prodotti finanziari che circolano senza che vengano mai menzionati nemmeno nei bilanci delle società, uno *shadow bakning*, un sistema bancario ombra. Guardate che questo è il sistema che ha causato la crisi nella quale anche il nostro paese oggi è precipitato, perché c'è una economia occulta -quella dei derivati e degli OTC- nella quale circolano denari per un valore nominale di 700 mila miliardi di dollari. Se avete una penna e un foglio provate scrivere questo numero, quanti zeri sono? È una cifra che ammonta a quattordici volte il prodotto interno lordo del mondo. Quindi da una parte c'è un'economia che è sotto il controllo degli Stati e dall'altra questa shadow banking che se ne va per conto proprio e nella quale circolano i prodotti "tossici" che hanno inquinato i mercati; molti di questi prodotti erano scatole vuole che servivano ad ossigenare il mercato, il problema è che poi, quando si è trattato di avere liquidità e queste scatole qualcuno ha iniziato ad aprirle, ci si è accorti che erano dei contenitori vuoti. Emblematico il caso della Lehman Brothers nel 2008, il fallimento di quella banca finanziaria ha innescato un processo destabilizzante a livello planetario. Il problema non riguarda solo la finanza, ma anche

le commodities, le materie prime che, soprattutto nei paesi del sud del mondo dove operano i nostri missionari e missionarie e volontari, vengono svendute a basso costo perché quello che conta nella logica dei grandi gruppi multinazionali è la massimizzazione del profitto.

Vi porto un esempio. Nell'Africa subsahariana c'è una quantità incredibile di materie prime, pensate al greggio, al petrolio: è tutto di qualità light, a basso tenore di zolfo, immaginate la domanda che scatena sul mercato. E cosa dire del *coltan*, rutilio in italiano, *rutilius* in inglese, chiedetelo ai missionari Saveriani, sia in Sierra Leone che nel nord del Kivu ce n'è tanto: è una lega naturale di columbio e tantalio. Il columbio, detto anche niobio, insieme al platino è il miglior superconduttore al mondo, tutti i circuiti dello Shuttle sono fatti così; serve inoltre per assemblare i satelliti perché resiste alle forti variazioni di temperatura. Il tantalio serve a fare tutta la componentistica interna dei nostri cellulari e computer, della Playstation, ma non solo: il tantalio viene utilizzato nella tecnologia militare anche in sostituzione dell'uranio impoverito perché ha una forte capacità di penetrazione. Vi sto dicendo queste cose perché il paradosso è evidente: quando noi parliamo di paesi in via di sviluppo parliamo di paesi che non sono assolutamente poveri come spesso si scrive, ma sono paesi impoveriti, vengono munti all'eccesso al punto tale che le loro commodities spesso vengono svendute. Pensate che ai ragazzini che stanno nel Kivu a grattare questa roba danno meno di un dollaro al giorno e poi ci laviamo la coscienza mandando giù vagonate di aiuti, derrate alimentari e quant'altro. In fondo quello che ci chiedono le periferie del mondo non è beneficenza, quella carità penosa del ricco epulone che si sentiva con la coscienza a posto perché faceva cadere le briciole dalla tavola per sfamare Lazzaro, ma quello che invocano questi paesi è soprattutto la giustizia. C'è un altro aspetto molto importante: voi avete notato che ultimamente sui giornali italiani si è scritto molto sui paesi emergenti, in particolare sui *BRICS* (Brasile, Russia, India, Cina Sudafrica): queste economie stanno trascinando altre economie emergenti, qualcuno è arrivato a scrivere che l'Africa, in particolare

l'Africa subsahariana, adesso ha un prodotto interno lordo che cresce significativamente, pensate che nel 2014 l'Angola è cresciuta del 11%, il Ghana del 6-7%, questi paesi del sud del mondo crescono più dei nostri. Attenzione, è solo una mezza verità, è vero che la crescita c'è stata anche se ora si è fermata perché il crollo del prezzo delle commodities ha fatto sì che purtroppo queste economie entrassero in una condizione di sofferenza, ma c'è anche un'altra faccenda molto importante: se uno dovesse fare il confronto tra il PIL italiano e quello di un paese africano, la distanza è abissale. Il PIL del Ghana ammonta a 50 mld di dollari, sapete a quanto ammonta il PIL della Regione Lombardia? 350 mld di dollari, solo una regione. Pensate che quello del Ghana è più o meno lo stesso di quello della regione Basilicata. La cosa incredibile è che i creditori internazionali, che ora hanno finanziarizzato il debito, dicono ai governanti africani: «È vero che il vostro prodotto interno lordo cresce, però voi dovete darci maggiori garanzie, perché esso parte da valori bassi, in cifre assolute è ancora troppo basso». Le garanzie che i paesi africani stanno dando -e questo fenomeno riguarda anche l'America latina- sono le privatizzazioni, che -dispiace dirlo- sono sinonimo di svendita degli *assets* nazionali. Questo significa che un paese come il Ghana, che è il primo paese produttore di energia idroelettrica nell'Africa occidentale, rischia di svendere la propria rete idroelettrica (c'è una contesa in atto tra la Coca Cola e la Danone), per non parlare di altri assets strategici, per non parlare del fenomeno del *land grabbing*, cioè l'accaparramento indiscriminato dei terreni. Succede che oggi molte compagnie straniere comprano a quattro soldi vastissimi appezzamenti di terra -e spesso i governi locali corrotti sottobanco accettano- con il risultato che questi terreni nel sottosuolo hanno ricchezze indicibili, che vanno al di là di ogni immaginazione, e tutto questo non fa altro che acuire a dismisura l'impoverimento di queste terre.

C'è bisogno davvero di voltare pagina, di cambiare sistema, non possiamo come credenti far finta di niente. Non abbiamo tra le mani una bacchetta magica, sarebbe bello poter fare un incantesimo e una

volta o l'altra far capire a tutti che siamo tutti sulla stessa barca, che non ci saranno mai vincitori in fondo, ma che saremo tutti vinti. La sfida, scriveva un grande moralista italiano, mons. Enrico Chiavacci, prima ancora che essere sociale, politica, economica, è una sfida culturale. È importante capire che la questione economica non è a sé stante: la persona umana è stata creata a immagine e somiglianza di Dio, quando ti trovi di fronte a queste vittime sacrificali non puoi dire «io non c'entro».

Devo dirvi che sono molto indispettito da un certo tipo di comunicazione che riscontro spesso in TV, ma anche sui social: c'è una benemerita organizzazione non-governativa, *Save the children*, che si ostina a mandare in onda degli spot che gridano vendetta al cospetto di Dio, strappalacrime, fanno vedere il bambino che muore di fame, "spara un sms, aiuta questo poveretto"; questo tipo di comunicazione è deleterio, perché ci fa pensare che da una parte c'è il benefattore e dall'altra c'è il morto di fame. Tra l'altro ci fa pensare che sparando una raffica di sms abbiamo risolto il problema dell'Africa. L'altro giorno ero in taxi a Milano e il tassista era un leghista doc, ma simpatico, che mi ha detto: «Ma questi neri perché non se ne stanno a casa loro, con tutti i soldi che gli abbiamo dato!». L'equivoco di fondo è proprio questo: quando mando un sms per aiutare un bambino che muore di fame in Africa -nessuno me l'ha mai detto- l'Africa in quell'istante di sms me ne restituisce 14. Come mai?

Innanzitutto c'è la questione del debito: questi paesi si sono indebitati nuovamente perché il loro debito è stato finanziarizzato e quindi ne stanno pagando gli interessi che crescono in maniera esponenziale (questo naturalmente determina un impoverimento); pensiamo all'emergenza alimentare che spesso scatta in Etiopia o in altre periferie del mondo, in paesi che le riserve alimentari le avrebbero pure: quante volte con i miei occhi ho visitato il distretto di Bale sull'acrocoro etiopico e ho visto questi campi pieni di grano e poi il giorno dopo il governo ti diceva che c'era un'emergenza alimentare e mi chiedevo il perché; poi ho scoperto che quel grano era

stato tutto tagliato e venduto alle compagnie di *agro-business* perché quei cereali servono a pagare gli interessi sul debito estero contratto dall'Etiopia. Capite che non possiamo andare avanti in questo modo.

Il secondo motivo per cui sono più i soldi che i "morti di fame" danno a noi di quanti noi ne diamo a loro sono le regole del commercio che sono inique. L'Europa il primo ottobre 2014 ha imposto gli EPA (*Economic Partnership Agreements*) a gran parte dei paesi dell'Africa subsahariana, ai paesi dei Caraibi e ad alcuni del continente asiatico, paesi che hanno sempre avuto un legame, anche per ragioni di ordine coloniale, con l'Europa. Prima c'erano dei trattati per cui questi paesi partivano in una situazione di vantaggio rispetto alle economie europee a causa della debolezza delle loro economie, quindi l'Europa in passato permetteva loro di imporre dei dazi all'ingresso delle merci provenienti dall'Europa. In questo modo c'era una forma di protezionismo che aiutava questi paesi a competere con economie molto più forti e robuste, come appunto quelle europee. Oggi succede invece che, con la scusa che ormai l'Africa è sufficientemente matura per il liberalismo, deve competere -in gergo tecnico- *on equal ground*, sullo stesso piano: questo significa che le economie africane non sono in grado di contenere l'aggressività di economie molto più rampanti come quelle europee. Un esempio per capire quello che sto dicendo: mi trovavo ad un mercato a Nairobi e ho scoperto che i pomodori in vendita non sono prodotti localmente, vengono non dagli altopiani dei *Kikuyu*, ma da Villa Literno, li coltivano sempre gli africani, quelli che stanno qui e lavorano, molte volte in ostaggio del caporalato, fenomeno che ben conoscete. La cosa incredibile è che pomodori europei godano dei sussidi concessi dall'Unione Europea con l'avallo dei governi locali, per cui il prezzo dei pomodori italiani, spagnoli e greci in Africa è più basso di quelli prodotti localmente. Questo significa che il contadino africano non può più andare al mercato a rimetterci, per cui la sua produzione sarà semplicemente sufficiente a soddisfare il suo fabbisogno.

Vi sto portando degli esempi che servono a farvi capire che le ingiustizie sono evidenti e che c'è bisogno di contrastare il fenomeno radicato della *deregulation*: il problema dell'economia o della politica planetaria è che è tutto senza regole, per cui il pesce grande mangia il pesce piccolo. Per cui noi come cristiani come dobbiamo porci? Mi permetto di dare dei suggerimenti, visto che la sfida, come dicevamo, è soprattutto culturale ed è importante l'informazione, la lettura, è importante documentarsi, far circolare queste idee: non è possibile che nel 2016 ci sia qualcuno che non ha ancora capito come funziona la Borsa; la gestione dei nostri fondi, dei nostri risparmi, non può prescindere da quello che si sta verificando in Italia e nel mondo.

E ancora è importante che a livello culturale si affermino due atteggiamenti nei confronti del bene comune: il primo è quello della sussidiarietà, il secondo è quello della solidarietà. La sussidiarietà è il senso di corresponsabilità: il bene comune ci appartiene. Oggi il sistema economico planetario ha una concezione del bene comune distorta, per molti il bene comune è la sommatoria dei beni personali, ma questo genera anarchia; per altri il bene comune è il bene di uno che deve per forza stare bene agli altri. La nozione di bene comune, cristianamente parlando, è il pane spezzato, condiviso con i vicini e i lontani, di cui tutti quanti insieme siamo corresponsabili.

La solidarietà: dobbiamo andare al di là della logica della beneficenza, della carità penosa che ci fa pensare che alla fine dobbiamo essere sempre comunque benefattori ad oltranza. Non possiamo semplicemente pensare che le offerte che inviamo alle giovani Chiese nel sud del mondo risolvano necessariamente i problemi del sud del mondo, perché -come dicevo prima- sono più i denari che i paesi del sud danno a quelli del nord che viceversa. E allora? La solidarietà è molto concreta: è empatia, riconoscimento dell'alterità, mi deve portare a capire che il destino dell'altro è il mio destino. Mi viene in mente quello che diceva un intellettuale segenalese, Léopold Sédar Senghor, il grande maestro della *négritude*: il passato ci ha trovato divisi nelle relazioni tra Europa e Africa, ma il presente e soprattutto

il futuro ci deve portare all'appuntamento del dare e del ricevere, perché abbiamo un destino comune, siamo tutti sulla stessa barca.

C'è un altro aspetto estremamente importante che è legato al tema della solidarietà, che non è solo empatia o consapevolezza dell'alterità e dei suoi bisogni o la comprensione che i problemi del sud del mondo sono i nostri problemi: questo è evidente rispetto al fenomeno migratorio, guardandolo solo nell'ultimissima parte senza avere la minima idea di quello che l'Europa e l'Occidente hanno fatto prima a casa loro. C'è un economista francese, Frédéric Bastiat, che nel 1850 in un trattato sul libero scambio delle merci affermava che dove non passano le merci passano gli eserciti. Sapete che la stragrande maggioranza dei conflitti, delle guerre dimenticate, si combattono innanzitutto e soprattutto per il dio denaro? Qualcuno tra di voi ha un legame con la Repubblica Centrafricana: lì la guerra va avanti da 4 anni -e per fortuna da quando c'è stato papa Francesco la situazione si è un po' normalizzata- e non perché da una parte ci sono i jihadisti, musulmanacci, e dall'altra i cristiani anti-balaka che si oppongono (questo è ciò che scrivono i nostri giornali, un modo complicato e non complesso di presentare la situazione). Le ragioni sono sotto la luce del sole: c'è uranio (sotto il controllo di una multinazionale francese che si chiama Areva), petrolio (la concessione per l'estrazione è della Total) al confine con il Sudan, depositi alluvionali con quantità di diamanti a non finire e poi c'è il legname. È uscito il rapporto di una ONG britannica (Global Witness) presentato nel luglio scorso: dice che ci sono compagnie tedesche, belghe, inglesi, cinesi e libanesi che hanno finanziato in questi anni di guerra sia i gruppi jihadisti sia i gruppi filo-cristiani della ribellione anti-balaka, questo per mantenere lo status quo, perché lo sfruttamento del legname avvenisse a basso costo. Allora non possiamo lamentarci del fenomeno migratorio, nessuno di noi può chiamarsi fuori dalle responsabilità, perché il benessere di cui ha goduto l'Europa in questi anni purtroppo è stato spesso espressione di situazioni di ingiustizia come quelle che vi ho descritto.

C'è un'ultima considerazione importante: oggi si parla molto di *governance* e c'è differenza tra *governance* e *government*, quest'ultimo è il governo, la prima è una forma di governo non affidata solamente al potere esecutivo, ma che esprime una *corporate*, l'incontro attorno ad un tavolo tra componenti del mondo politico e del mondo dell'imprenditoria e degli affari, che guarda solo alla massimizzazione dei profitti. Una delle possibilità di sviluppo e di riscatto passa attraverso la governance solidale, che sta molto a cuore al mondo missionario e a cui inevitabilmente fa riferimento anche papa Francesco nel suo illuminato magistero. La governance solidale presume che attorno al tavolo non ci siano solo gli interessi della politica o del mondo degli affari, ma anche gli interessi della società civile. In questo senso noi come cristiani, espressione della società civile, dobbiamo essere sinergici e di stimolo.

Vorrei concludere facendo riferimento alla provocazione di uno dei grandi esperti di economia a livello sociologico, Serge Latouche, che è stato molto criticato dagli amici della Bocconi e della London School of Economics, perché parla di decrescita: un sistema non può sempre crescere, crescere e crescere, è contro natura, la natura ci dice che ci sono momenti di crescita e di decrescita e ha ragione, perché il contrario andrebbe contro la seconda legge della termodinamica. Allora cosa bisogna fare? Indubbiamente non possiamo avere come termine di riferimento per il benessere del nostro paese e della società planetaria solo il PIL, ma la nostra preoccupazione è quella di guardare anche ad altri indicatori, come la qualità della vita. Ci sono molti paesi nei quali i PIL crescono e le masse sono sempre impoverite, la ricchezza è cresciuta ma non è adeguatamente spalmata sulla popolazione locale, per cui spesso ci sono situazioni di ingiustizia, di divaricazione tra i ceti.

Serge Latouche dice anche un'altra cosa: questo sistema va cambiato, dobbiamo affermare l'azzardo dell'utopia, il che non significa negare gli investimenti o la proprietà privata, ma capire che nella stagione che abbiamo di fronte dobbiamo innescare meccanismi di

cambiamento che ci consentano di volare alto, di guardare oltre la linea dell'orizzonte. Egli porta anche degli esempi concreti: noi oggi abbiamo le speculazioni di borsa che penalizzano alcuni settori -come quello delle materie prime alimentari, o delle fonti energetiche- che riguardano il bene comune, la sopravvivenza della gente, cose sulle quali non bisognerebbe speculare e su cui i governi dovrebbero vigilare meglio, poi tutto il resto (quello che chiameremmo il superfluo) si potrebbe lasciare invece alla libera iniziativa.

Certo la nostra economia ha bisogno di redenzione, qui è necessario il contributo di tutti, spesso si è parlato di una terza via che non è stata finora trovata, però dobbiamo entrare in quest'ordine di idee. C'è un'espressione molto bella in Sudafrica, *Ubuntu*. È un principio filosofico che dice "io sto bene perché tu stai bene, sono felice perché tu sei felice, io sono perché tu sei": c'è una relazione ontologica dell'essere con l'altro essere, della persona con un'altra persona. Un mio amico antropologo ed etnologo fece in Sudafrica questo esperimento: mise sotto un albero un cesto di frutta e prese dei bambini di etnia zulu e li mise attorno ad una distanza di trenta metri, poi disse: "chi di voi arriva per primo all'albero prende il cesto e mangia tutto". Quel bambini si strinsero le mani e hanno stretto il cerchio arrivando insieme sotto l'albero e insieme hanno consumato la frutta. Ecco, questa è la sfida, qualcuno potrà pensare che sono un sognatore, però se il numero dei morti di fame continua a crescere a livello planetario come sta facendo, questo avrà un impatto negativo sull'economia reale, su chi porta avanti attività imprenditoriali e questo non genera ricchezza. Quello che dobbiamo metterci in testa è che il benessere è un valore importante ma diventa strategico e fondamentale se è condiviso. In fondo essere cristiani significa spezzare il pane, un gesto molto bello che compie il sacerdote durante l'eucaristia è la *fractio panis*: questo è l'augurio che vi rivolgo in occasione di questo convegno missionario, che siate capaci di spezzare insieme il pane della parola ma anche il pane che tutti i giorni trovate sulle vostre mense. Grazie.

A che ora passa
il Samaritano?
20-21
febbraio
2016
92° CONVEGNO
MISSIONARIO
DIOCESANO
13° RAGAZZI

Camminare per il mondo per annunciare che il Signore è risorto e cammina con noi. Testimonianze di impegno sociale.

Davide Casati
SINDACO DI SCANZOROSCIATE

Grazie dell'invito, so che aspettavate una persona molto più degna di essere qui al mio posto, Luciano Gelpi, che è stato parlamentare e ha dovuto rinunciare per motivi di salute, quindi cercherò di sostituirlo, anche se certamente sarà molto difficile vista anche la relazione importante e profonda di p. Albanese che ha trattato il tema della complessità, che è una cosa che credo anche un sindaco abbia il dovere di affrontare nella sua attività quotidiana, non con superficialità, ma con attenzione.

Ho l'onore di fare il sindaco da poco, ho 31 anni da pochi giorni e ho iniziato questa esperienza a maggio dell'anno scorso, dopo 10 anni di gavetta in politica iniziata a 19 anni, l'esperienza più bella che sto avendo la fortuna di vivere nella mia vita. Quando prima p. Albanese parlava di bene comune con la bellissima immagine dei bambini attorno all'albero per spiegare l'espressione "Ubuntu", beh, penso che lì ci sia dentro davvero tanto. Se uno vuol fare il sindaco prima di tutto deve amare la propria terra, il proprio comune, conoscerlo in ogni suo metro quadrato e soprattutto deve cercare deve stare molto con la gente perché fondamentalmente le vuole bene. Quindi se si riesce a vivere questa esperienza con questa empatia alla base di questo servizio le cose diventano certamente più facili e più belle. Fare il sindaco riempie di responsabilità, spesso si va a casa la sera e si fa fatica ad addormentarsi perché la complessità interroga, pone

di fronte tanti punti di domanda e difficoltà, ma questo peso diventa leggero se si riesce a vivere con tanta onestà, disinteresse e quel poco di ingenuità che a volte può servire. Penso che noi credenti dobbiamo prendere in mano -in senso buono- il governo delle nostre istituzioni per essere lì dentro testimoni credibili che le cose si possono cambiare, anche non guadagnandoci, ma in un orizzonte di bene comune in cui tutti devono cercare di godere delle decisioni che vengono prese.

C'è una frase di don Milani che mi ha sempre guidato fin da giovane, quando ho iniziato questa esperienza nel 2004: "Ho imparato che il problema mio è uguale al tuo; sortirne insieme è politica, sortirne da soli è avarizia". La politica con la P maiuscola è proprio questo: prendere decisioni non per sé stessi ma per la comunità. Quando si prendono decisioni tremano i polsi, perché dietro ad ogni decisione c'è un orizzonte, una visione politica di comunità che si vuol costruire, si accontenta qualcuno e si scontentano altri, si trasmette quella cultura di cui p. Albanese parlava prima.

Noi siamo di fronte ad una situazione non facile a livello culturale. Sul tema dei richiedenti asilo è incredibile quanti pochi siano i sindaci che hanno deciso di metterci la faccia, perché è impopolare, fa perdere voti, la gente non lo capisce; però guardiamo i numeri e la realtà, guardiamo ad es. alla percentuale di persone che sono qui provvisoriamente nella nostra provincia per tutto quello che è capitato nel loro paese, parliamo dello 0,15% della popolazione bergamasca, 1500 persone. Noi sindaci abbiamo detto, insieme al vescovo e ai consigli pastorali che sono stati interrogati sul tema, che avremmo cercato di dividerci queste persone tra i comuni per rendere l'accoglienza più gestibile. Il Comune di Scanzorosciate con 10.000 abitanti accoglierebbe 4-5 persone, non ci si accorge nemmeno, ma affrontare di questa cosa senza demagogia, senza quella stupidità della maggioranza rumorosa (che non è detto che corrisponda alla maggioranza vera, che magari è silenziosa) credo sia una testimonianza bella del fare politica, anche se è una cosa impopolare, vuol dire guardare negli occhi delle persone. Settimana scorsa, grazie alle parrocchie di

Scanzorosciate, abbiamo proposto una tavola condivisa, dove ognuno poteva aprire la propria casa e ospitare al pranzo domenicale alcuni di questi giovani richiedenti asilo. Essi ci hanno raccontato i motivi per cui sono qui, i sogni che hanno e penso che di fronte ai loro racconti, guardandoli negli occhi, conoscendo le loro vite, si raggiunge quell'empatia necessaria per capire davvero quello che ci sta dietro e non è più possibile girarsi dall'altra parte, ma ci si deve rimboccare le maniche, non guardando più al consenso e alla popolarità, ma a quello che è giusto. Ecco perché noi credenti, grazie anche alla forza che ci dà papa Francesco, non dobbiamo e non possiamo permetterci di non affrontare questi temi, cercando di puntare a quel bene comune. Certo non è facile, ora vi porto anche altri esempi più concreti che ci danno la consapevolezza che bisogna lavorare tanto e crescere come comunità. Io sono abituato ormai a tutto: si arriva spesso in Comune più con pretese che richieste, se un trasporto scolastico viene tolto per 500 metri si organizzano raccolte firme e sommosse popolari a danno di tutta la comunità e non sempre si capisce (magari è anche colpa nostra che non ci sappiamo spiegare) che dietro ad una comodità piccola si nasconde una spesa sproporzionata e che bisogna trovare modalità diverse. Oppure si progetta un parco giochi e tutti lo vorrebbero sotto casa propria, quindi realizzarlo a 2-300 metri di distanza fa scoppiare la critica del quartiere più lontano. Sono esempi banali che noi sindaci viviamo tutti i giorni che però ci devono interrogare sul tipo di società che vogliamo, su come la possiamo costruire facendo capire che è nell'interesse non solo di alcuni ma di tutti.

C'è tanto da lavorare: credo che le parrocchie, i gruppi missionari, le tante associazioni che abbiamo e che ci danno quel senso di sussidiarietà che prima veniva richiamato, debbano guardarsi negli occhi e provare a costruire uno stile nuovo per vivere le nostre comunità, sapendo che non è facile, che c'è una crisi della politica che è incredibile. Se chiedessi a tanti giovani che ci sono qua che cosa pensano della politica, il 95% di loro direbbe che fa schifo, che sono tutti corrotti, che non serve a nulla; quello che vi dico io, quello che mi

ha spinto a candidarmi dieci anni fa è che se non mi interesso della politica comunque qualcun altro lo farà, perché dalla politica passa tutto. Un Comune si occupa di cose più disparate, da un lampione con la lampadina bruciata, che magari resta lì per mesi senza che venga sostituita se nessuno lo segnala, fino al tema della disabilità che deve essere presa in carico, custodita e protetta, dal tema dei rifiuti e dell'inquinamento a quello dell'asfaltatura di una strada, fino al tema del lavoro e della disoccupazione (anche se non sarebbe dei Comuni la competenza diretta su questo tema, ma non si può stare fermi di fronte ai disoccupati che si presentano da noi tutti i giorni). Quindi quello che ci dobbiamo chiedere dal punto di vista dei giovani è questo: lasciamo lì tutti questi problemi e poi chi ci sarà li affronterà a suo modo, oppure proviamo a rimboccarci le maniche per cercare di essere testimoni credibili dentro le istituzioni, cristiani coerenti che non hanno paura a girare in mezzo alla gente a testa alta perché hanno cercato di fare le cose il meglio possibile con onestà. Bisogna però crederci e smettere di pensare che ciò non sia possibile: in tutti i Comuni un cambiamento -anche se piccolo- è possibile, e se è possibile nei Comuni lo è anche in tutti gli altri contesti, dalle piccole associazioni alle più grandi istituzioni a livello regionale e nazionale.

Forse sono un sognatore, forse un giorno dirò che ho sbagliato tutto, magari invece la speranza è che le cose si possano davvero cambiare nella quotidianità. Anche la realizzazione di un semplice parco giochi può creare comunità: abbiamo avuto una bellissima esperienza qualche anno fa in un quartiere neonato con tante famiglie giovani, un'area verde completamente abbandonata che poteva diventare edificabile da un momento all'altro; un gruppo di queste famiglie viene in Comune chiedendo di poter fare qualcosa per il quartiere, non hanno chiesto 40-50 mila euro per un parco, ma hanno offerto disponibilità e competenze per progettarlo e realizzarlo insieme, facendo anche delle raccolte fondi, vendita torte, ecc. allo scopo. Quel parco, che è molto semplice ed esteticamente il più brutto del Comune, è il più frequentato, perché è partito dal basso, ha visto

l'impegno e la partecipazione diretta di quelle persone che ora quel parco lo custodiscono, lo aprono e lo chiudono, segnalano le cose che non vanno o sono rotte: qui c'è un'esperienza di comunità che ha fatto creare legami bellissimi, quello è un quartiere nel quale le famiglie si conoscono, hanno legami, organizzano insieme iniziative, sono una comunità nella comunità.

Penso che ci sia bisogno di questo, di tanta partecipazione e semplicità, di trasparenza dietro ad ogni scelta perché in essa e nelle sue motivazioni un amministratore può dire tutto, dalla A alla Z, se vuole e non ha nulla da nascondere, anche quando le scelte sono difficili. Poi se uno non è stupido e non vuol farsi del male, quando prende una decisione è perché ci ha pensato, anche se magari questa cosa non viene sempre capita. Bisogna essere trasparenti sulle motivazioni delle scelte allo stesso modo che con i soldi, quelli che entrano e quelli che escono, fino all'ultimo centesimo: spesso questo passaggio diretto tra l'Amministrazione e i cittadini non avviene, spesso dicono che siamo "chiusi nel palazzo". Quello che chiedo a voi è di venire all'interno dell'istituzione, anche a tirarci le orecchie e a chiedere. Io lo faccio con i ragazzi delle scuole a volte, vado da loro e loro vengono da me in ufficio nel pomeriggio e mi dicono che hanno visto in Facebook una tal cosa che non capiscono e mi chiedono di spiegargliela, è bellissimo, mi viene la pelle d'oca a pensare a questi momenti.

Penso che le nostre comunità possano cercare di dare questo messaggio di speranza, che si possa costruire qualcosa tutti insieme tutti i giorni. Fare il sindaco o il consigliere o l'assessore è davvero bello se è un servizio (di durata limitata, 5-10 anni, a seconda di quello che la gente vuole), che però può far vivere concretamente quella missionarietà, quello spirito di servizio e sacrificio che voi già vivete molto meglio di noi nelle vostre associazioni e parrocchie e che -messo tutto insieme e lavorando in rete- può dare qualcosa di bello e importante per cambiare il nostro paese, visto che ce n'è tanto bisogno. Questo è possibile, serve però una maggioranza che oggi è

silenziosa ma che può diventare rumorosa e far stare zitta quella minoranza rumorosa di cui p. Albanese prima parlava. Grazie e in bocca al lupo per tutto.

don Antonio Caglioni

MISSIONARIO IN BOLIVIA.

La penultima volta che il vescovo Francesco è stato in Bolivia, la domenica in cui si legge la lettura della trasfigurazione, era il cinquantesimo anniversario del Gruppo Bergamo in Bolivia e chi doveva fare la celebrazione era il card. Terazas, il quale parlò del Monte Tabor e aggiunse che sicuramente nel Gruppo Bergamo c'è stato chi ha fatto monti più importanti, come il Sinai. Probabilmente i nostri visitatori non sapevano cos'era il "Sinai" a cui si riferiva: era un'organizzazione che avevo istituito con alcuni intellettuali e politici boliviani, che si traduce in "Servicio de Izquierda Nueva Anti Imperialista", con tanto di foglio stampato come il foglietto della messa domenicale e distribuito in tutte le chiese, facendo inorridire i nostri vescovi che invece delle letture e il vangelo si sono trovati lì le letture dei "Dieci comandamenti per la democrazia". Il primo era: "Entre revolución y cristianismo no hay contraddición" (tra rivoluzione e cristianesimo non c'è contraddizione). Era il primo comandamento al quale poi seguivano gli altri per un'educazione alla vita democratica.

L'altro strumento che abbiamo cercato di inventare per l'educazione democratica era una radio, in previsione del colpo di stato del 1980. Nella mia parrocchia di Viloco c'è un punto, una collinetta, in visuale diretta con El Alto, l'altipiano di La Paz, quindi il nostro progetto era di fare una radio dove avrebbero parlato da La Paz, dove si sarebbero fatti programmi e tutto il resto, mandandoci il segnale su in linea retta dove il nostro Carlo Suardi aveva costruito il bagno "Leonardo da Vinci", il bagno più alto del mondo, credo, con acqua corrente, tubature e tutto quanto, a 4500 metri; da lassù poi il segnale radio sarebbe stato ritrasmesso a tutta la Bolivia. Il problema era che a quella comunità, Tiendapata si chiama, non c'era nulla della parrocchia, una stanza, una chiesa, una cappella, per cui in fretta e furia

abbiamo deciso di costruire la chiesa perché così sotto l'altare potevamo nascondere questa consolle che avrebbe informato la Bolivia dei movimenti rivoluzionari. Se vi interessa, tutte queste storie le trovate pubblicate in un libro che ha scritto un volontario che è stato da me sei mesi quest'anno: "*Il prete che mirava in alto*" (io ovviamente sbagliavo sempre il tiro!).

Il colpo di stato cosiddetto "della cocaina" è arrivato prima che finissimo la costruzione della radio, ma la chiesa c'è ancora e serve. Siamo nel 1980, il 16 Luglio, festa della Madonna del Carmine: il capo delle forze armate, il comandante García Mesa, occupa il governo di Lidia Guélier che viene prelevata nottetempo e imprigionata alla Nunziatura apostolica e si fa carico così del governo. Naturalmente non è mancata la resistenza, la reazione dei cittadini e dei minatori. I minatori in Bolivia sono un po' l'altro polo rispetto all'esercito: c'erano allora 140.000 minatori, lo stesso numero dei membri delle forze armate, per cui con loro abbiamo organizzato la resistenza, dissepolto dei fucili, minato le strade e tutto quello che si poteva fare per contrapporci a questo dittatore. Il suo ministro degli interni aveva avvisato tutti che chiunque contraddiceva i dettami del suo governo poteva pure andare in giro con il suo testamento sotto il braccio, per cui eravamo tutti al punto finale. In quella resistenza su nella mia zona era presente anche padre Sergio Gualberti, attuale arcivescovo di Santa Cruz; mentre io ero con i minatori a fare la guerra (abbiamo perso naturalmente), lui era occupato a tentare un'ultima mediazione con l'esercito: era andato con la sua jeep dove c'erano i militari, quando li ha visti di fronte ha fatto segno con le luci e con la bandiera bianca pensando che lo aspettassero, invece appena passata la curva hanno iniziato a sparare. La fortuna ha voluto che andasse con un solo minatore, mentre gli altri si erano fermati prima, questo minatore è morto, altri due li hanno uccisi lì nello stesso luogo e p. Sergio si è salvato nascondendosi dietro la ruota anteriore, per cui le cannonate pur traforando tutta la jeep non lo hanno colpito. L'altro che aveva tentato una mediazione era il nostro vescovo della Prelatura

di Corocoro che era salito con un altro prete boliviano, Torribio Porco Ticona, che diventerà poi a sua volta vescovo della stessa Prelatura. Anche padre Sergio Gualberti diventerà vescovo, in quel periodo Evo Morales stava incominciando la sua salita verso il potere come incaricato dello sport nel suo sindacato dei cocaleros, arriverà a essere presidente, della repubblica quell'altro vescovo e ora arcivescovo. Quanto a me dovevano farmi cardinale, però mi consolo sempre pensando sempre a quello che diceva papa Giovanni XXIII: "*Ubi non currunt equi trottant aselli*", dove i cavalli non potrebbero mai correre trotterellano gli asini. E quindi trotterelliamo cercando di approfittare di questa possibilità di vicinanza che ci dà l'essere asinelli L'asinello non è un grande mezzo di trasporto o di comunicazione, ma è molto intimo e personale (laggiù ogni famiglia ha il suo), e così dovrebbe essere anche la formazione missionaria e, per il poco che possiamo fare, anche l'attività politica, sindacale o sociale: essere vicini alla gente in modo da crescere in forme interpersonali più comunicative, più intime. Quella è la strada maestra; in questa parabola del buon samaritano non si dice se era un asinello la sua cavalcatura, ma poteva esserlo.

La teologia della liberazione ci insegnava, come ci insegna questa parabola, che «chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, questo è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora[1]».

Ecco, in questo senso la teologia della liberazione interpretava la parabola del buon samaritano, sotto le forme e le strutture dei paesi del sud del mondo incappato in questo nord imperialista che lo ha sfruttato e continua a sfruttarlo, come appunto sentivamo da p. Albanese. Queste sono strutture di violenza e di morte ed erano chiamate "strutture di peccato", che chiedono di impegnare i cristiani -penso che questo valga sempre- nel cambiamento delle strutture.

[1] *Deus caritas est*, n. 15

Cosa possiamo fare noi davanti a queste? Sono troppo grandi e non possiamo fare molto, se non abbassare il tiro e lavorare sugli aspetti culturali, perché ci accorgiamo sempre di più che queste psicosi collettive si sviluppano dove non c'è questa cultura interpersonale di vicinanza, sussidiarietà e partecipazione.

Mi ricordo che nel 1986 erano calate le materie prime -nella zona dove sto io si produce stagno- la quotazione era scesa da 12 dollari la libbra (come durante la dittatura di García Mesa) a 0,24 la libbra, come se fosse terra, non valeva più la pena estrarlo, per cui si era diffusa la psicosi collettiva di andare via tutti. Avevamo fatto proposte alternative, la *Federación sindical del trabajo de los mineros* (il sindacato dei minatori) aveva fatto degli studi secondo i quali valeva la pena di fare stoccaggio di minerali in attesa di tempi migliori. Beh, i minatori non ne hanno più voluto saper nulla, l'unica cosa che si diceva era di andare via, abbandonare tutto, come si usa dire, "si salvi chi può". E così è stato, come nell'episodio della torre di Siloe, dove sono morti in diciotto e, come sempre, chi ne fa le spese sono i più piccoli, i più deboli, che non sono così forti da spingere e sovrapporsi agli altri e questi altri muoiono.

Leggevo una cosa interessante in questi giorni, circa un congresso sull'evoluzione che si è fatto qui in Italia. Si diceva che lo sviluppo dell'umanità si attribuisce sempre al più forte, a quello che si adatta di più, che riesce a darsi le condizioni per sopravvivere; ma c'è un'altra corrente che sostiene invece che l'evoluzione dell'umanità si deve soprattutto all'attenzione ai più deboli, perché è attraverso questa che l'umanità ha sviluppato possibilità che non ci sono nella legge dei più forti. Far sopravvivere il bambino down o la bambina farfalla incide nel DNA dell'umanità molto di più che la legge della sopraffazione. A proposito della psicosi della fuga, la nostra parrocchia aveva costruito una pizzeria, una specie di ristorantino, proprio per dire «noi restiamo qui, anzi, cerchiamo di migliorare qui le cose». Come dice il Doctor Faustus di Thomas Mann: «anziché provvedere a ciò che occorre sulla Terra perché la vita vi sia migliore, l'uomo si abbandona

alle ebbrezze infernali», all'ebbrezza diabolica, che divide (*dia-ballo*). Contro l'ebbrezza diabolica si oppone la forza del simbolo (*sum-ballo*): il simbolo non crea grandi soluzioni, però unisce, è un richiamo molto importante all'unità; la Chiesa vive di simboli, tutta la liturgia è un simbolo, anche la carità deve sempre utilizzare i suoi simboli.

Finisco citando ancora la *Deus caritas est*: «La Chiesa non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente[2]».

E ancora: «Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. [...] Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma sé stessi. All'anticultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a "perdere se stesso" per l'altro, si rivela come cultura della vita[3]». Grazie

[2] *DCE*, n. 28

[3] *DCE*, n. 29

«Lo vide e ne ebbe compassione»

Luca, 10, 25-37

Meditazione biblica

mons. Francesco Beschi
VESCOVO DI BERGAMO

Mentre vi saluto, desidero manifestare il sentimento della riconoscenza per il vostro impegno missionario che in questa bella giornata viene riconosciuto e incoraggiato. È una grande gioia per me constatare, in questa visita vicariale che sto compiendo, come l'esperienza più diffusa e più numerosa della carità della nostra diocesi è rappresentata dai gruppi missionari. In questa circostanza del convegno annuale desidero ringraziarvi per questo, anche quando per l'età le energie sembrano venire meno, e incoraggiarvi anche a coinvolgere altri nell'esperienza dei gruppi missionari per dare continuità a questo impegno della nostra Chiesa, che è davvero uno dei segni belli della fede che non solo custodiamo, ma che anche testimoniamo.

Quindi grazie di cuore e continuiamo la strada della missione.

Mi rendo conto che lì dove l'impegno missionario si intiepidisce, è la stessa Chiesa che si intiepidisce; noi desideriamo mantenere forte, intenso, caloroso il nostro impegno missionario e voi, senza ombra di falsi complimenti, rappresentate questo impegno in una maniera non solo visibile ed evidente, ma soprattutto con uno stile di fede e di generosità che è motivo di gioia per me e per tutta la nostra diocesi.

Abbiamo udito la parola del Signore nella parabola del samaritano che accompagna questo anno pastorale, invitando anche noi ad essere donne e uomini capaci di carità, e certamente lo è stato don Sandro Dordi, riconosciuto come beato per l'offerta suprema della sua vita. Siamo stati in Perù in occasione della sua beatificazione e ho potuto raccogliere con gioia e commozione le tracce della sua testimonianza. Al ritorno abbiamo celebrato un'Eucaristia di ringraziamento con

tanti sacerdoti e mi sembra che tutti siamo stati consapevoli del dono che la sua testimonianza rappresenta in un modo speciale per i preti. Desideravo che questo convegno missionario fosse caratterizzato dal ricordo di lui, che possiamo proprio definire "martire per amore". Il martirio normalmente viene riconosciuto a partire dalla fede e dall'odio nei confronti della fede cristiana, che a volte porta ad essere l'offerta della vita di chi rimane fedele; in questi decenni molti martiri lo sono stati per quell'amore che scaturisce dalla fede, per quella carità che è il frutto più vero, più necessario, più evangelico della fede. Certamente don Sandro viene ucciso per la sua fede, una fede che ideologicamente veniva ritenuta l'oppio del popolo, proprio mentre la fede in Gesù faceva di don Sandro un missionario di giustizia e di amore. A un certo punto mi è apparsa luminosa quella frase che segnava la sua condanna: "Tu sarai il prossimo!". Era evidentemente una minaccia alla quale don Sandro poteva benissimo sottrarsi. Quell'espressione non è soltanto una minaccia, ma mi è apparsa come il suo programma di vita, il programma di tutta la sua esistenza, nel senso che l'esistenza di don Sandro è tutta sotto il segno del diventare prossimo. La frase può essere letta come se il Signore gli avesse detto "tu sei prossimo ai tuoi fratelli", non "il prossimo ad essere ucciso"; "il prossimo per tutte le persone che ti affiderò". Credo che l'immagine di questa lettura unisca molto la figura di don Sandro a quella del buon Samaritano, di colui che appunto ha scelto di farsi prossimo. Don Sandro ha scelto di essere prossimo coma il buon samaritano, come Gesù, per soccorrere il ferito su tutte le strade del mondo, per chinarsi su di lui, per curarlo, per donargli la vita. Il prossimo sarò io. È un programma di vita che vogliamo raccogliere perché ciascuno di noi, anche se non sarà martire, è comunque il prossimo di coloro che giacciono lungo la strada. Ed è alla luce di questa grande testimonianza, di cui benediciamo il Signore e che vi chiedo di non dimenticare, che vorrei soffermarmi per qualche istante a raccogliere alcune risonanze della parabola.

La prima ve l'ho già consegnata: nella Lettera pastorale quando

scrivo «Il prossimo non si sceglie, ma prossimo si diventa»; l'uomo pio che interroga Gesù gli chiede quale sia il comandamento più grande e la risposta sulla quale si accordano la conosciamo: il comandamento più grande è amare Dio e amare il prossimo. È proprio a partire da questa convergenza che nasce una questione attuale: chi è il mio prossimo? Attraverso la parabola Gesù ribalta questa domanda perché alla fine la domanda vera è "Tu decidi di farti prossimo". La questione non è il prossimo che devo scegliere (la mia famiglia, le persone che mi sono vicine, i poveri che vedo, quelli lontani, quelli che appartengono alla mia religione, quelli che non appartengono alla mia religione, quelli della mia tribù, della mia nazione, quelli di altre nazioni...). La questione che Gesù pone alla nostra coscienza è se ciascuno di noi decide nel suo cuore di essere prossimo, di farsi prossimo per ogni persona. La missione è esattamente questo: annunciare Dio che si fa prossimo. Molte persone non credono più in Dio, molte persone credono in Dio ma a loro sembra che Dio si molto lontano e questo può succedere anche a noi. C'è bisogno di un annuncio, c'è bisogno di missionari che nella vita quotidiana in ogni angolo dell'esistenza e del mondo annuncino che Dio ha voluto farsi vicino. La parola del Signore alla quale è necessario continuamente attingere è proprio l'annuncio e la testimonianza di un Dio che si fa vicino; sembra che la passione e la missione di Dio sia essenzialmente nel farsi vicino. Ed è questa la grande attesa di ogni persona: di qualcuno che l'avvicini con amore.

Noi abbiamo tanti vicini, tanti a noi si avvicinano, ma spesso abbiamo paura di questa vicinanza, noi attendiamo una vicinanza nella quale possiamo vedere i segni dell'amore. La missione è proprio annunciare Dio che si avvicina non per intimorirci e neppure per giudicarci, ma per manifestarci un amore che si rivelerà così grande che alcuni non crederanno; alcuni non credono perché Dio è troppo lontano, alcuni non credono perché Dio si fa troppo vicino. Non possiamo dimenticare che la grande storia di Dio, così come ci è consegnato dalla sua parola, comincia proprio dall'orecchio che Dio pone al grido

del suo popolo; il popolo è sotto il giogo della schiavitù e Dio dirà a Mosè: "Ho udito il grido del mio popolo e voglio fami vicino, voglio farmi vicino e liberarlo dalla schiavitù", per questo manderà Mosè. La vicinanza di Dio non è solo una vicinanza materiale, ma è una vicinanza per liberare l'uomo. Quanti, anche tra i nostri figli o nipoti, pensano che Dio limiti la libertà dell'uomo! Carissimi, noi dobbiamo annunciare e testimoniare un Dio liberatore che viene vicino non per costringerci, tantomeno per opprimerci, ma un Dio che viene vicino per liberarci. Prima ancora di credere che Dio è il creatore del cielo e della terra, l'antico popolo di Israele fa l'esperienza di Dio che è venuto a liberare il suo popolo. E questa vicinanza di Dio ha visto nei missionari che abbiamo mandato in ogni angolo del mondo dei veri testimoni della liberazione che scaturisce dalla fede nel Dio di Gesù. Dio si fa vicino in una maniera sorprendente, appunto, nella vicenda di Gesù. La sorpresa più grande consiste nel suo abbassamento perché per farsi vicino, prossimo, Dio si è abbassato; si è abbassato dal cielo alla terra, si è abbassato diventando uomo e diventando uomo nelle condizioni più modeste, del povero, del meno considerato. La vicenda di Gesù è la vicenda di un Dio che si abbassa e il momento più profondo di questo abbassamento è appunto la sua croce. Non solo la morte, non solo una morte per fedeltà, ma anche una morte disprezzata, infame! Questo il cammino di un Dio che si fa prossimo fino all'ultimo degli uomini e per poter far così si abbassa. Care sorelle, cari fratelli, la vicinanza di Dio che noi vogliamo annunciare e testimoniare è segnata dall'abbassamento; lo dirà anche Dordi quando dice "il missionario non è un conquistatore, ma un servitore, un amico; non si può presentare con una stupida superiorità che impedisce di mettersi accanto agli altri come uguale e come servitore". È necessario questo abbassamento dettato dall'amore. Papa Francesco nel Convegno di Firenze parlava di questo Dio che si abbassa. La missione è connotata dall'umiltà dell'abbassarsi per farsi vicino a tutti, certamente a coloro che sono più in basso; il Papa concludeva "Se vogliamo incontrare Dio, non solo l'uomo, dobbiamo abbassarci anche noi". Questo è cer-

tamente un tratto che riconosciamo nella vicenda di don Sandro. La missione è annunciare un Dio che si è fatto prossimo, con le parole e con la nostra testimonianza, vuol dire con i nostri gesti, con le nostre scelte, con l'utilizzo dei nostri mezzi.

C'è un terzo tratto di questo farsi vicino di Dio che ancora una volta è sorprendente ed è che Dio nella persona di Gesù mangiava con i peccatori. Voi sapete benissimo lo scandalo di questo gesto: i benpensanti, gli uomini pii rimanevano sconcertati davanti al gesto di Gesù, che pure ritenevano un uomo mandato da Dio, che pure si sedeva insieme con i peccatori. Quanto nella missione prende il volto del dar da mangiare, anche concretamente. Se dovessimo pensare ancora oggi quanto è materialmente il pane, il cibo che passa dalle mani dei missionari in ogni angolo del mondo, ne resteremmo meravigliati e saremmo probabilmente esposti alla tentazione dell'orgoglio. Gesù non si limita a dar da mangiare, ma appunto compie la scelta di condividere con i peccatori, con i poveri il cibo che viene dato. Io credo che il farsi prossimo, l'alimentare e sostenere in tutti i modi la missione non significhi solo "dare", ma significhi anche "condividere". Carissimi, ecco il ricordo di don Sandro, il ricordo di un martire, di una persona che non si allontana nel tempo, perché non si allontana nel tempo la Parola del Signore, l'incantevole narrazione del samaritano, non si allontana nel tempo quell'appello che ancora una volta Gesù ci rivolge di diventare prossimo perché la missione consiste proprio in questo.

Ho iniziato dicendo "grazie": che il Signore benedica, sostenga e vi dia anche la soddisfazione di vedere i frutti del vostro impegno missionario.

«Si prese cura di lui» Impegni, azione e vita per la missione Racconti di vita

Il racconto del volto è ragione di impegno missionario

Giampietro Marcassoli
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA SAN VINCENZO

Laureato in Giurisprudenza alla Statale di Milano e in Architettura a Londra, è ora un libero professionista. Dal 1997 è membro della Società di San Vincenzo de' Paoli.

Buona giornata a tutti. Grazie don Giambattista, grazie Eccellenza per questo invito e per le parole che ha rivolto poc'anzi. È con tanto piacere questa mattina che condivido con voi alcune riflessioni che don Giambattista mi ha chiesto di portare. Nei giorni scorsi sono stato a trovare la mia vicepresidente che sei mesi fa ha avuto un bambino: era l'ora della pappa, la prima pappa dopo lo svezzamento, e il piccolo piangeva per la fame. La mamma cercava di imboccare il bambino con il cucchiaio e mentre gli si avvicinava il bambino chiudeva la bocca o sputava la pappa e piangeva per la fame. Il bambino non aspettava altro di essere attaccato di nuovo al seno, perché il seno della mamma per il bambino è il suo mondo, ma se la mamma cede a questa cosa, il bambino non impara più a mangiare e non va più verso l'autonomia. Mentre la mia amica mamma mi diceva questo per il suo bambino, di fatto lo diceva anche a se stessa perché nella relazione educativa, sono sempre due le persone che si mettono in gioco. Da questo momento educativo di crescita del bambino dipende

il suo futuro, dipenderà il sapersi rapportare a ogni distacco, al dolore, alla fatica, all'impegno che la vita riserverà; dipenderà il suo modo di rapportarsi con la morte, con il piacere e con gli impulsi del piacere.

Ancora in questi giorni ho letto la tesi di laurea di una mia carissima amica su Paolo VI; sfogliandola ho letto che Paolo VI nella sua enciclica "Ecclesiam Suam" scriveva che la Chiesa è madre, ma ancora prima nei salmi si dice «Come una madre consola i suoi figli, così io vi consolerò, sulle ginocchia sarete accarezzati». La Chiesa è madre!

Dal 2007, fino ad oggi ci siamo imbattuti in una grave crisi economica mondiale, globale, inattesa: la crisi ha coinvolto tutti, il nostro mondo, il nostro modo di rapportarci e riconsiderare lavoro, denaro, cose; in questi anni la nostra Chiesa è stata madre per tantissima gente, è stata elemento di coesione sociale perché ha accolto tante persone che in questa crisi sono state colpite profondamente, soprattutto quelle che già soffrivano una condizione di povertà assoluta. In più, in questi ultimi anni, si è aggiunta l'emergenza profughi e la nostra Chiesa, ancora una volta, si è dimostrata generosa mettendo a disposizione saperi, strutture, conoscenze per rispondere a questo grido che spinge alle frontiere del nord Africa e invade i nostri territori. In questi frangenti, la nostra Chiesa è stata madre per molta gente; moltissime delle nostre comunità parrocchiali organizzano raccolte di generi alimentari instaurando così un'idea di "carità bulimica" che non va bene. Stiamo abituando le persone a rispondere in termini di cibo. Abbiamo magazzini strapieni di generi alimentari che ci vengono dati da tante persone.... Non ci rendiamo conto che stiamo dando cose che neanche servono a queste persone; quando incontro le mie realtà territoriali e chiedo quali siano i problemi che la gente vive, la risposta è che la gente cerca casa, cerca lavoro, comprensione. Chiedo allora: a chi cerca casa, tu cosa dai come risposta? Cibo! A chi cerca lavoro? Cibo! A chi cerca comprensione? Cibo! Dobbiamo ripensare alla risposta da dare a chi chiede aiuto.

Nei giorni scorsi abbiamo avuto in Curia la riunione della segreteria del Consiglio pastorale nel quale si sta discutendo di accoglienza

dei richiedenti asilo e tornando ho fatto il cammino con la suora vicaria delle Orsoline. Arrivati nei pressi della sua casa, la suora guardandola dice: «Le strutture per accogliere le persone non mancano, guarda come è grande questa casa», ma non è questione di strutture o di cibo, ma di relazione! Nei giorni scorsi ho riletto la Evangelii Gaudium e mi sembra di non averla mai letta! Il Papa scrive ai nn. 169 -171 «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. [...] Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte dell'ascoltare che è più che sentire». Come fare allora per rispondere a una relazione di aiuto che sia sempre più significativa e porti anche al nostro cambiamento personale? Occorre che noi ci mettiamo in gioco di relazione con le persone che incontriamo o che bussano alle nostre porte. Occorre superare una relazione di aiuto sbilanciata che esprime in quel momento il potere sulla persona che chiede aiuto; bisogna invece passare a una relazione bilanciata che si verifica quando io guardo negli occhi l'altra persona. Occorre che i luoghi dei nostri centri di ascolto, delle nostre realtà caritative siano luoghi aperti (anche fisicamente con le porte aperte), luoghi che lavorano in rete con tutti; dobbiamo creare dei luoghi senza scrivanie perché dobbiamo creare prossimità con le persone. Occorre che noi capiamo i sentimenti dell'altro: per comprendere l'altro bisogna mettersi nei suoi panni, investirsi anche del suo odore.

Per chiudere: con la mia vicepresidente visitiamo delle famiglie. Una di queste è una famiglia marocchina che vive in 12 persone in poco più di 60mq; i muri della casa sono impregnati di muffa e odori di cibo. Mentre saliamo dalle scale dico: «Usciremo che puzziamo di odore di cibo», il divano su cui ci fanno accomodare è il giaciglio di alcuni di loro, il tè è offerto in bicchieri che sembrano non troppo puliti... Eppure l'accoglienza ci è riservata con un grande sorriso e quando usciamo sentiamo di esserci immersi nella loro cultura.

Un paio di settimane fa stavo scendendo in treno a Roma ed era particolarmente affollato. I posti liberi erano vicini a una signora musulmana che viaggiava con i suoi tre bambini. Pensavo a un viaggio vissuto così... Neanche a farlo apposta, il treno ha accumulato ritardo, il viaggio è stato lunghissimo e avevamo una gran fame. Questa mamma toglie dal suo zaino un pane, lo ha spezzato e prima ancora di darlo ai suoi bambini l'ha offerto a noi dicendo «Mangiatene anche voi». Questa immagine ha accompagnato tutto il mio tempo a Roma.

Il cuore dell'altro è luogo dell'azione missionaria

Monica Gherardi
GIORNALISTA

Sposata, abita a Zogno con due figli e una famiglia aperta, come vuole papa Francesco, con esperienze di accoglienza e di affido famigliare. Collabora come giornalista a L'Eco di Bergamo nel settore della vita della Chiesa e sociale. Conduce laboratori didattici nelle scuole materne ed elementari di animazione teatrale, di inglese e musica. È collaboratrice attiva della sua parrocchia.

Buongiorno a tutti. Oggi sono qui come mamma. Quando mi hanno proposto il tema della missione non ho pensato a terre lontane, ma alla terra che abito, quella della nostra casa.

Nella mia vita ho ascoltato tante storie di esperienze missionarie che mi hanno aperto gli occhi sul mondo.

Oggi vorrei provare a raccontarne qualcuna anch'io. Storie accadute non in terre lontane, ma nella nostra famiglia. Vorrei provare a individuare nella normale vita di famiglia tre storie e tre parole che credo possano disegnare il volto della missione attraverso il cuore dei bambini.

Io e Luca siamo sposati da 17 anni. In questo tempo la nostra casa è stata abitata, oltre che dai nostri due figli, da altri nove bambini e ragazzi che, per ragioni diverse, per periodi diversi, hanno vissuto con noi. Da queste esperienze ho recuperato tre parole che mi raccontano il volto della missione che abita la nostra vita.

La prima storia ha per protagonista Alessia. Aveva sei anni quando è arrivata da noi. Dopo pochi giorni in cui era con noi è arrivata la domenica. Ho detto ad Alessia: «Noi la domenica andiamo a messa. Tu ci sei mai andata?» «No – ha risposto lei – perché mi hanno detto che sono così cattiva che se entro in chiesa il prete mi sbatte fuori». L'ho rassicurata e le ho detto di stare tranquilla perché ci saremmo andati tutti insieme. Così abbiamo fatto. Alessia ha seguito la messa con grande curiosità. Alla fine le ho chiesto. «Allora, cosa dici?» E lei: «Sono contentissima, perché nessuno mi ha mandata via». Quando siamo tornati a casa ha preso un foglio e ha disegnato una chiesa grandissima, tutta gialla, con grandi vetrate e una porta che assomigliava tanto alla porta di una casa. È la Chiesa che lei aveva incontrato. È la Chiesa in cui mi piace vivere.

La parola missionaria che strappo da questa storia è ACCOGLIERE. Accogliere senza pregiudizio, accogliere per fare stare bene, accogliere per far restare.

La seconda storia parla di Antonio, sei anni. Era arrivato dalla Romania da poco più di una settimana e, come ogni mattina, l'ho portato con me a fare la spesa. Entriamo in negozio e lui mi dice: «Oggi compriamo solo pane». «Perché? – gli chiedo – Dobbiamo prendere anche altro oggi». E lui: «No. Non ci serve. Perché a casa negli armadi abbiamo tante, tante, tante cose da mangiare».

Da questo breve dialogo faccio nascere la parola missionaria CAMBIARE. Cambiare radicalmente. Cambiare le scelte primarie, cambiare il modo di guardare e di pensare, staccandoci dalla presunzione che il nostro stile di vita sia emblematico, sia il modello della vita buona. Cambiare è possibile e l'incontro con il cuore dell'altro, con un cuore semplice come quello di un bambino ti mostra la strada per il

cambiamento.

La terza storia riguarda ancora il piccolo Antonio. Aveva ricevuto in regalo un piccolo camion giocattolo, ma le ruote si erano staccate e lui l'aveva nascosto. Un giorno l'ho ritrovato, l'ho riparato e sono andata da Antonio, dicendogli che ogni tanto le mamme sanno fare le magie e che quello che sembra rotto per sempre con una piccola magia può sistemarsi e riapparire tutto nuovo. Ho riconsegnato ad Antonio il camion ed era felicissimo. Poi ho pensato che in quei giorni dal bagno era scomparso anche il mio pettine e così, sorridendo, ho fatto un commento a mezza voce: «Chissà che fine avrà fatto il mio pettine…». Antonio mi ha guardato e molto serio mi ha detto: «Io non posso fare le magie. Io sono Antonio».

La terza parola missionaria è RICONOSCERE. Riconoscere l'alterità dell'altro è vedere la bellezza e la grandezza del mondo. Riconoscere che l'altro non è il riflesso del mio pensiero, ma è un regalo tutto nuovo. Riconoscere vuol dire io sono, tu sei, noi siamo. Riconoscere vuol dire abbracciare il cuore dell'altro e vederne la straordinaria unicità.

Mio figlio Francesco in questi giorni sulla lavagnetta che abbiamo in casa e dove scriviamo qualche bella frase ha scritto: «Ricorda, siamo unici, come tutti gli altri».

Ecco, dalla vita familiare recupero queste tre parole e la sfida della nostra vita insieme come famiglia, della nostra vita nelle relazioni, nel lavoro, nelle cose normali di ogni giorno, è quella di provare a vivere la missione attraverso queste tre strade: accogliere, cambiare e riconoscere. Nel sogno di una Chiesa missionaria, splendente come quella disegnata da Alessia.

I passi da fare insieme sono stile per vivere la missione

Francesco Panigadi
CMD di Modena

Francesco Panigadi, nativo della bassa modenese, famosa per il terremoto del 2012 e l'alluvione del 2014. Abita nella canonica del santuario di San Clemente Bastiglia, è sposato da 23 anni con Lara, ha 4 figli. La prima figlia è nata in Madagascar durante il periodo di servizio missionario che ha svolto con la moglie per circa due anni; dal 2008 lavora per il CMD di Modena.

Buongiorno a tutti e grazie dell'invito. Vorrei riprendere una cosa che ha detto padre Rinaldi prima di don Giambattista che è la "fantasia al potere". Un po' perché quando sono entrato prima credevo di essere arrivato a Sanremo, un po' perché è interessante che un CMD molto forte come quello di Bergamo si "abbassi" ad ascoltare il CMD di Modena che è molto piccolo (un solo *fidei donum* e poco meno di 40 missionari). Ciò che mi è stato chiesto, *I passi da vivere insieme sullo stile della missione*, va proprio nella linea di valorizzare anche chi ha meno esperienza. Questo è un buon punto di partenza che dice cosa significa "lavorare insieme" cioè ascoltare tutti, anche chi apparentemente ha meno da dire.

Il CMD di Modena è davvero giovane, o meglio è l'unico CMD d'Italia diviso in due: c'è un anziano sacerdote (quasi 90 anni) che si occupa delle PPOOMM e basta, e sette anni fa il nostro vescovo di allora ha chiesto a me di occuparmi soprattutto dell'animazione e della formazione e in particolare mi chiedeva di coordinare i tanti gruppi missionari che c'erano sul territorio, molti di questi legati a un singolo missionario amico, nello stile del lavorare insieme. Non è stato facile spiegare questa cosa ai gruppi missionari anche perché molti avevano idea che volessimo inglobarli, mentre l'idea era quella

di valorizzarli, di mettere in comune l'esperienza di tutti. Purtroppo per molti gruppi questo non è stato chiaro perché l'attività principale dei gruppi, ancora adesso, è quella della raccolta di fondi… Forse all'inizio si pensava che lavorare insieme volesse dire "mettere insieme tutti i soldi"; non voleva essere questo, ma lavorare insieme era riferito all'ambito della formazione, del confronto e della riflessione; addirittura qualche gruppo ha inteso come massima collaborazione quella che gli venisse inviato qualche giovane del CMD per tenere i conti. Lavorare insieme significa "mettersi insieme e insieme valutare ciò che si può fare". Non è di certo facile.

Noi fin dall'inizio, per facilitare appunto la comunione e il lavorare insieme, abbiamo diretto il nostro sguardo a iniziative di animazione, formazione e preghiera cercando di incontrare i gruppi, andando nelle parrocchie e i giovani, entrando nelle scuole. Per fare questo abbiamo costituito la "messa missionaria mensile", valorizzando i missionari di passaggio e chiedendo loro di celebrare una messa il primo lunedì del mese nella parrocchia dove sono: messa, cena, incontro. Questo stile permette ai missionari di capire che li ricordiamo e per pregare con loro e per loro. È diventato un appuntamento bello e atteso ed è l'occasione per coinvolgere i gruppi missionari del vicariato. Anche per questo non è sempre facile lavorare insieme.

La perseveranza della messa missionaria mensile ci ha portato, dopo cinque anni, a creare l'équipe del Centro missionario con diverse rappresentatività, per dire che insieme si può lavorare. Ci si trova una volta al mese alle 18.30, si medita e si condivide sulla Parola di Dio, mangiamo qualcosa e poi programmiamo. Nell'ultima équipe, mentre meditavamo il Vangelo delle tentazioni, una ragazza ha detto che una tentazione del CMD potrebbe essere quella dello stare bene insieme senza coinvolgere nessuno perché siamo autosufficienti. È importante invece continuare a coinvolgere le persone per non isolarsi. Essere un CMD ha alcuni vantaggi, come l'aver coinvolto parecchi giovani, ma anche svantaggi, ad esempio non siamo radicati sul territorio e alcuni preti, quando viene chiesta la disponibilità ad accogliere la messa

mensile, non sono molto contenti e dicono che ai missionari interessa solo raccogliere soldi: questo ci ha portato a scegliere di non far passare il cestino delle offerte per non dare adito a questo equivoco.

Altra difficoltà è il lavorare insieme ad altri uffici di pastorale, soprattutto la pastorale giovanile, l'ufficio catechistico.

Un piccolo esempio del lavorare insieme: abbiamo in diocesi un cammino si chiama "El MisMo" (*Missione Modena*, ma anche *il medesimo, lo stesso*). Facciamo un weekend al mese durante il quale ascoltiamo qualcuno che abita sul territorio e che ha deciso di condividere con i poveri anche esperienze missionarie. Questo ci ha permesso di conoscere e cominciare a collaborare. Attraverso questo cammino è nata una comunione di famiglie cristiane e musulmane, un cammino insieme nato prima da una condivisione della cena, poi di momenti di preghiera diversi ma vissuti contemporaneamente in luoghi diversi. Nel piccolo, un esempio di dialogo interreligioso! Da questa esperienza nascono alcune parole: ascoltare, che ci aiuta a passare dalla diffidenza alla stima reciproca; conoscere, andare a fondo delle cose senza accontentarsi del "sentito dire"; ascoltare i tempi dell'altro, soprattutto i tempi del più lento; accettare di fare piccoli passi senza pretendere di fare tutto e subito e puntare a costruire il futuro.

A che ora passa
il Samaritano?
20-21
febbraio
2016
92° Convegno
Missionario
Diocesano
13°
Ragazzi

Celebrazione eucaristica in Cattedrale e intervento del vescovo Francesco

dottor Riccardo Gotti

Ho scelto di fare il medico perché da piccolo sono stato "contagiato" da chi aveva deciso di farsi prossimo per gli altri, soprattutto dal mio curato di allora, don Davide Rota che, dalla parrocchia di Loreto aveva deciso di partire per la missione. Mi affascinava tantissimo come lui fosse appassionato degli altri e stesse volentieri con tutti, mi affascinava perché Gesù si mostrava nei suoi comportamenti, noi lo percepivamo chiaramente. La mia reazione in quel momento era stata di diventare anch'io un missionario, partire per quei paesi dove c'è tanto bisogno e le persone soffrono; poi invece ho capito che non era quella la mia vocazione, ma che avrei potuto fare la stessa cosa in un luogo e un tempo diverso, facendo il medico.

Così oggi da medico, nella vita di ogni giorno, sono a contatto con molte persone che soffrono in tantissimi modi diversi: vedo la sofferenza del corpo accanto alla quale c'è sempre anche la sofferenza dello spirito. Essere prossimo ai miei pazienti vuol dire cercare di curare sì il loro corpo, ma anche il loro spirito, faccio qualche esempio.

Nel mio reparto ci sono spesso persone anziane con hanno dolori tanto intensi da non riuscire a dormire la notte, addirittura a piangere dal dolore. Il mio compito è certamente quello di intervenire con farmaci, ma questo non basta: essere vicino a loro è fondamentale, è importantissimo ascoltarle e comprenderle nelle tante cose che mi raccontano, soprattutto guardarle negli occhi dà loro un po' di sollievo alla sofferenza, perché in questo modo ogni paziente capisce che non è solo.

Altre volte mi capita di parlare con genitori di ragazzi vittime di incidenti: ovviamente il mio compito è curare il corpo con interventi chirurgici anche complessi e delicati, ma la sofferenza di chi aspetta notizie dei figli è immensa e per quella non ci sono rimedi medici, allora l'unica cosa che posso fare è guardare negli occhi papà e mamma, appoggiare una mano sulle loro spalle e e assicurare loro che verrà fatto tutto il possibile; loro mi rispondono: «siamo nelle sue mani».

Penso infine a quando mi capita di visitare o di operare giovani tossicodipendenti, mi accorgo che sono proprio emarginati e "non voluti", che hanno bisogno di essere guardati negli occhi e di essere semplicemente ascoltati.

Sono solo alcuni esempi di come un medico può curare il corpo, ma anche lo spirito. Eppure questo richiede molto tempo e soprattutto energia mentale, che non è infinita, ma si esaurisce. Penso soprattutto a quando rientro a casa dopo essere stato tante ore in ospedale

e con grande gioia rivedo i miei figli e mia moglie. Sono loro che mi ricaricano (io divento il loro prossimo), ma magari mi vorrebbero più presente, con attenzione e in ascolto, mentre invece io ho finito quell'energia necessaria perché anche loro si sentano il mio prossimo.

Mi permetto quindi di chiedere al nostro vescovo se capita anche a lui di finire le energie, se vive la difficoltà di essere sempre un buon samaritano e come fa ad affrontarla e superarla.

Vescovo Francesco

Proprio mentre lei parlava, dottore, pensavo come un ricostituente spirituale sia quello di ricordare il bene, ricordarlo. Credo che un esercizio spirituale è ricordarci del bene che abbiamo vissuto, del bene che abbiamo ricevuto e anche del bene che abbiamo fatto, ricordarci. Io credo che questo ci potrà dare forza.

Lei, dottore, mi ha chiesto se qualche volta sono affaticato, sì, succede anche a me. Quando sento che succede così, quando mi capita di sentirmi vuoto, io penso sempre al bene. Io sono un uomo fortunato, posso vedere tantissimo bene e allora sarebbe come un tradimento dimenticarlo. E questo nei momenti difficili mi aiuta molto.

Poi lei ha parlato della sua famiglia: quando si è stanchi bisogna recuperare le energie, non solo quelle fisiche. Come facciamo? Io penso nutrendoci reciprocamente d'amore. Qualche volta ne chiederemo di più noi, altre volte ne doneremo di più a chi ne ha bisogno. Ma quando ci sembra che le nostre forze vengano meno, cosa possiamo fare se non nutrirci reciprocamente d'amore, avere la gioia, il dono di qualcuno che ci vuole bene e non avere paura a chiedergli di volerci bene, di aiutarci non solo materialmente, ma di farci sentire che ci vuole bene? In quel momento io credo che le nostre energie si ricostruiscano.

Ho pensato ancora una cosa: lei ha raccontato degli episodi che ci hanno molto colpiti. Nei momenti più difficili, quando mi viene da dire "no, lasciamo perdere, basta", mi metto davanti i volti delle persone care, quelle che si affidano alle nostre mani, o le persone che vengono disprezzate. Non guardando gli altri rischieremmo di arrivare alla fine della vita senza esserci mai incontrati con nessuno, invece guardarci negli occhi, incontrare i volti, fare una carezza al volto di una persona, quanto è importante! Avere davanti il volto delle persone e riconoscere il volto della persona è importante: quando uno si sente riconosciuto è felice. Anche chi offre questo dono ritrova le energie per continuare la sua missione.

«Anche tu fa' lo stesso» Testimonianze dalla missione

Fabio Colombo
GIOVANE RIENTRATO DALL'ESPERIENZA ESTIVA

Di Sorisole, ha conseguito il diploma di ragioniere all'Istituto Belotti, ora è iscritto alla facoltà di Scienze dell'educazione presso l'Università di Bergamo. È catechista, allenatore di calcio e ha fatto due brevi esperienze di missione, una in Brasile e l'anno scorso in Ruanda sempre tramite il nostro Centro missionario diocesano.

Il Ruanda è l'esperienza più recente che ho fatto, sono partito ad agosto dell'anno scorso e sono stato per 3 settimane in una parrocchia che si chiama Nkanka, vicino al confine con il Congo, ospite da una missionaria laica che si chiama Consuelo. È quindi stata un'esperienza particolare rispetto alla precedente in Brasile con un sacerdote. Son partito con una ragazza e una signora, perché in queste esperienze brevi si dà la possibilità di partire in gruppo per avere anche la possibilità di confronto nella missione. Eravamo dunque ospiti in casa di Consuelo, una missionaria che vive in Ruanda da 9 anni, sposata con un ruandese, e siamo stati trattati molto bene e con grande ospitalità.

La nostra occupazione principale era di seguire il centro di ragazzi disabili che segue con molta passione. È un centro solo diurno dove bambini e ragazzi, che nella società vengono discriminati e considerati come di secondo livello rispetto a quelli normali, hanno comunque una seconda possibilità; in questo centro, attivo anche prima dell'arrivo di Consuelo, ma che lei ha un po' ampliato e migliorato, essi hanno la possibilità di studiare secondo le loro capacità. Ovviamente la difficoltà è rappresentata dal fatto che sono presenti disabilità di diverso tipo ed è difficile trovare attività educative adatte

a tutti, quindi si cerca di fare le cose più semplici, per esempio si impara la matematica utilizzando i tappi delle bottiglie, oppure si gioca con i Lego o con le bambole. Ci sono tanti modi per iniziare a dare un'educazione a questi ragazzi, che però hanno bisogno di assistenza nelle necessità primarie, anche per l'educazione all'igiene o il saper custodire il proprio corpo, anche perché le storie di queste persone sono molto difficili, molte di abbandono, di trascuratezza. Il Ruanda è un paese agricolo dove la sussistenza si basa sul lavoro nei campi e ovviamente questi ragazzi che non possono lavorare nei campi vengono automaticamente esclusi dal lavoro e dalla vita familiare.

Quest'ultima esperienza in Ruanda è stata sicuramente di forte impatto emotivo, l'ho voluta fare anche perché è il mio ambito di studi, ma l'effetto che ho sperimentato di più è stato quello del disorientamento e dell'impotenza nel non poter fare molto per questi bambini e ragazzi. Da parte loro l'accoglienza che hanno riservato a me e agli altri è stata eccezionale, perché fin dal primo momento, senza nemmeno conoscerci, sono venuti subito a salutarci e ad abbracciarci, qualcuno furbetto anche a chiedere soldi, ma la maggior parte di loro bisognosi di affetto e calore umano. Sicuramente oltre a quest'impotenza ho sperimentato anche delle difficoltà, un po' per problemi con l'acqua che ogni tanto mancava, un po' per le strade dissestate e inagibili, quindi un'esperienza di adattamento nella quale io, come tanti altri giovani, ho avuto la possibilità di vivere in un contesto dove tante cose che si danno per scontate vengono meno e ci si deve per forza adattare. Questo è un bene perché si scoprono lati di sé e del proprio carattere che in contesti di vita come questi escono allo scoperto. Da un lato l'aiuto che noi potevamo dare è stato molto limitato, per la brevità della durata dell'esperienza, ma anche per il fatto che -oltre che per il fattore del confronto con la disabilità- c'era un ostacolo dovuto alla lingua, per cui risultava difficile comunicare con loro; dall'altro lato però abbiamo imparato tutti a comunicare anche in altri modi, ad esempio con il sorriso e con i gesti, oppure giocando con loro, che è stato il modo principale con cui avere delle

relazioni; c'erano tra l'altro moltissime ragazze sorde con le quali era possibile comunicare solo attraverso la lingua dei segni.

In Ruanda poi ho potuto anche vedere gli effetti che continuano anche ora del genocidio, un episodio di guerra civile che ha lasciato segni nelle persone, le quali sono molto silenziose, parlano poco, sono diffidenti le une con le altre. Le rivalità etniche continuano ancora adesso, tanto che Consuelo ha subito un tentativo di avvelenamento a causa del fatto che il suo lavoro è scomodo per qualcuno. L'esperienza con i disabili e del gioco con i bambini è stata importante per vedere come il loro sorriso può essere un punto di ripartenza di questa società che è stata ed è in difficoltà, ma che sta iniziando a rimettersi in movimento. Un altro grande esempio è stata la fede di Consuelo che ci ha raccontato essere una fede di lunga durata, che si è costruita qui da noi a Martinengo, suo paese natale, e che l'ha portata da sempre a desiderare di voler andare ad aiutare i poveri, dapprima con le suore e ora in questo centro. Mi resta in mente di lei una fede molto pratica, volta all'agire, allo spendersi per tutta questa gente, tanto che il pomeriggio si andava con lei a visitare i disabili più gravi che non potevano venire al centro e la sera lei ancora lavorava con le sue carte e i suoi documenti: una vita interamente spesa per queste persone, nelle quali ci diceva di vedere la presenza di Gesù, un po' misteriosa, ma che rappresenta il motivo per cui lei continua a stare con loro.

Questa è l'esperienza del Ruanda. In poche parole vorrei parlarvi di quella del Brasile, due anni fa, dove ho incontrato difficoltà soprattutto di ordine lavorativo (ci sono molti disoccupati) e a livello familiare, noi passavamo infatti molte ore della giornata presso una comunità per bambini e ragazzi orfani o con famiglie difficili, anche qui abbiamo sperimentato la bellezza dello stare con i bambini e del giocare con loro, soprattutto la gioia nel vivere con semplicità e con poche cose, ma con entusiasmo. Anche qui abbiamo vissuto un senso di impotenza, perché con il fatto che conoscevamo poco il portoghese non riuscivamo bene ad aiutarli a fare i compiti o in altre cose, ma

siamo entrati in relazione con loro sempre attraverso i gesti, i giochi. Di questi momenti ricorderò sempre l'entusiasmo con il quale questi bambini giocavano a bandierina, gioco che qui ai nostri CRE pare ormai sorpassato, mi ricordo anche la passione per il calcio, che ha reso famoso il Brasile; per cui loro, avendo delle strutture povere, giocano con quello che hanno, a piedi nudi in campi con sassi nei quali si fanno anche male, ma la passione per il gioco li spinge a continuare. Il Brasile è famoso anche per l'allegria: ricordo ad esempio il modo con cui vivono le messe, con la presenza di gruppi del rinnovamento carismatico, in modo animato con canti e una liturgia diversa dalla nostra. Con il don visitavamo molte comunità disperse per il territorio e abbiamo avuto la possibilità di ammirare la sua generosità verso di noi, ci ha fatto spazio, a volte rinunciava a qualcosa di suo per darlo a noi: ho portato a casa da queste due esperienze tante cose positive, soprattutto una maggior sensibilità verso le persone che cerco di vivere anche nel mio contesto abituale.

Chiara Vecchi

GIOVANE RIENTRATA DALL'ESPERIENZA ESTIVA

Ha solo 19 anni ed è di Zanica, frequenta l'ultimo anno del Liceo delle scienze umane, la scorsa estate ha fatto un'esperienza di missione Cuba, nella comunità di Baracoa.

A luglio sono stata 3 settimane a Cuba, ospite di tre sacerdoti diocesani, padre Matteo, padre Giuseppe e padre Efrem. La cosa che mi ha colpito subito, appena scesa dall'aereo, è stata la povertà che c'è in questo paese, un impatto molto diverso rispetto a quello che passa attraverso i media e la TV. Dall'Europa Cuba è vista come un paradiso terrestre, dove la gente va a divertirsi e dove si vive bene, ma in realtà non è così, anche perché l'80% dei suoi abitanti vive in miseria e solo la capitale L'Avana ha un'economia appena più sviluppata.

Il primo aspetto su cui ho riflettuto al mio ritorno è stata l'accoglienza. Essendo la prima esperienza in missione, avevo un po' di paura per come sarei stata accolta, ma soprattutto per come io potevo farmi accettare da queste persone; l'aiuto più grande l'ho avuto dai padri, che ci hanno sempre accompagnato ad entrare in contatto con la gente e ci hanno soprattutto coinvolto nelle attività quotidiane, passando del tempo con tutti, dai bambini di 2-3 anni alle persone della terza età. È stato bello entrare in particolare nel gruppo dei giovani della parrocchia. Siamo stati con loro tutti i giorni, ci svegliavamo la mattina alle 7 e loro erano già in parrocchia e andavano via la sera verso mezzanotte, per cui vivevamo con loro e abbiamo vissuto un po' anche nelle loro case con le loro famiglie. Passando tanto tempo con la gente comune ho capito che accanto alla povertà economica c'è anche una povertà di valori: siamo stati con i preti nelle comunità più sperdute percorrendo 5 ore di auto e arrivando in posti dove non c'era nessuno ad aspettarci e questa cosa ci ha un po' demoralizzato, «Ci facciamo tutta questa strada, ci spendiamo per voi e perché poi non

c'è nessuno?». Invece ho potuto vedere in questi padri la determinazione di tornare il giorno dopo e il giorno dopo ancora, se non trovavano ancora nessuno bussavano alle case, andavano a trovare quelle persone che non si erano mai nemmeno fatte vedere nel cosiddetto gruppo di ascolto. Ai missionari piace stare in mezzo alla gente, hanno la passione per la gente, questo spiega la ricerca delle persone e la dedizione ai poveri, anche se questi non mostrano interesse.

La povertà di valori l'ho percepita anche il giorno in cui in una delle comunità hanno amministrato il sacramento della cresima: la maggior parte dei cresimandi erano persone adulte, se non addirittura anziane, c'era addirittura un signore di 82 anni e mi sono chiesta come mai avesse deciso di essere cresimato a quell'età. I padri mi hanno spiegato che, un po' per la situazione politica e religiosa dello Stato e un po' per il timore nei confronti della fede, per loro è molto difficile credere in qualcosa che non si vede, quindi abbiamo potuto capire che il loro percorso di fede procede molto più gradualmente rispetto al nostro. Sono convinti di poter spendere meglio il loro tempo per qualcuno che si vede piuttosto che per qualcuno che non si può neanche vedere: questa è una delle motivazioni per le quali le persone là chiedono tardi i sacramenti e non sono abituati alla preghiera e alla vita fede.

Un'altra cosa che mi è molto dispiaciuta è stata riscontrare la carenza di uno degli altri grandi valori su cui è costruita la società italiana: la famiglia. Là non esiste una famiglia vera e propria, ci sono i figli con la loro madre, mentre il padre molto spesso non c'è perché, come mi ha risposto una ragazza una volta: «da noi non c'è l'amore ma la passione». Molti di loro pensano di non dover essere costretti a stare legati a qualcuno tutta la vita, a dare tutto ad un'altra persona, perché quando per questa non provano più amore, magari ce n'è un'altra che li aspetta. Ho visto famiglie anche con cinque figli da cinque uomini diversi e questa cosa mi ha molto spiazzato, la presenza di una figura maschile stabile nella famiglia non è quasi nemmeno contemplata.

Vorrei raccontarvi dell'esperienza di Punta de Maisí, piccolo vil-

laggio poverissimo all'estremità orientale dell'isola di Cuba. Qui piove solo un mese l'anno per pochi giorni per cui il problema più grande è quello della siccità. Alcune suore avevano tentato di avviare una piccola fabbrica di cioccolato per poter garantire un lavoro dignitoso ad alcune persone, però, a causa della mancanza di acqua e della difficoltà dei trasporti, questa attività è caduta nel vuoto. Le suore e i padri hanno così coinvolto la popolazione in un'altra attività per far fronte almeno alla necessità di acqua: ogni mese devolvono ad alcune famiglie meritevoli una piccola somma di denaro chiedendo loro di investirlo nella costruzione di una cisterna che raccolga e conservi l'acqua piovana per i periodi più secchi. Però -come mi diceva una mamma- il dilemma è decidere se, con quei pochi soldi, dar da mangiare ai propri figli oppure comprare il cemento per proseguire i lavori: «Chi mi obbliga ad andare avanti a costruire quando i miei figli non riescono neanche a fare quell'unico pasto al giorno?». Questa domanda mi ha fatto tanto riflettere e mi chiedo chi siamo noi per dire a queste persone come utilizzare questi soldi. Di questo sono ben consapevoli anche le suore, che ogni due settimane vanno a visitare queste famiglie e a verificare che di quella piccola somma almeno una parte venga investita in un lavoro che poi, a lungo termine, porterà loro grandi benefici.

Ci sono due altre cose che mi hanno profondamente stupito. La prima è tipica della cultura cubana: i bambini giocano per strada e non tutte le sere rientrano a dormire nella loro casa, ma passano la notte altrove senza che i genitori se ne preoccupino. È molto bello che nei contesti più poveri sia così naturale per gli adulti prendersi cura anche dei figli altrui.

La seconda cosa che mi ha meravigliato molto è l'atteggiamento dei missionari nei confronti dei collaboratori. Essi sostengono infatti -contrariamente a quanto succede da noi- che non si debba regalare nulla alla gente o aiutarla, ma che questa si debba guadagnare tutto, per trarre maggior beneficio da quello che fanno. Una mattina, durante la festa del patrono, è arrivata alla missione una mamma

chiedendo al missionario un maialino da cucinare per tutta la comunità e il missionario ha risposto: «Io te lo do, però tu in cambio vieni in parrocchia e tieni pulite le stanze che servono per fare il catechismo»; in questo modo lui non voleva sfruttare la manodopera della mamma, ma farle guadagnare quello che poi sarebbe andato a beneficio di tutta la comunità.

Ho visto per la prima volta delle persone non italiane giocare a tombola: pensavo che fosse un gioco internazionale al quale tutti sapessero giocare, invece ci è voluta più di un'ora anche solo per la prima cinquina perché non ne capivano né il meccanismo, né il senso del gioco. Da noi è naturale che le persone si radunino per giocare, per loro è stata una cosa piacevolmente sorprendente, infatti per una settimana continuavano ad arrivare anziani e ragazzi a chiedere di giocare a tombola, finché ci siamo ritrovati senza premi e abbiamo dovuto smettere.

Per concludere, la popolazione a Cuba si trova in condizioni davvero estreme. Come anche in tutti gli altri paesi, la responsabilità principale della qualità della vita degli abitanti è dello Stato. La cosa che più mi fa star male è che chi ha il dovere di migliorare la dignità e la vita delle persone in realtà non fa nulla per raggiungere lo scopo; questo mi ha dato fastidio perché lo Stato, le associazioni, i vari gruppi dovrebbero aiutare la gente, invece che approfittarsene. Là tutto è proprietà statale ed è triste sentirsi dire da un nonno che si prendeva cura di una mucca e quattro galline: «Queste non sono mie, ma dello Stato». Io pensavo che lo Stato "prestasse" a titolo gratuito alle persone quello che possiedono, in realtà le obbliga pure pagare una somma di denaro: è un meccanismo strano dove gli effetti deleteri dei comportamenti dei poteri forti si fanno sentire molto e mandano in crisi gran parte della popolazione, che ormai si trova a non aver più nulla, in condizioni di una miseria tale che ha perso addirittura alcuni valori fondamentali della vita.

«Anche tu fa' lo stesso» Raccogliere la testimonianza del Samaritano che passa

Don Giambattista Boffi
DIRETTORE CMD

Inizio dicendo grazie a chi ci ha permesso di vivere questa giornata, grazie alla comunità delle suore delle Poverelle, all'oratorio dell'Immacolata, alle suore Sacramentine, alla scuola Capitanio, che ci hanno permesso di ospitare tutti quanti oggi; grazie al vescovo Francesco per la sua presenza per tutta la mattinata; permettetemi il grazie ai collaboratori dell'ufficio, don Luigi, Franca, Michele, Diego e a tutti gli altri che avete visto entrando. Grazie ai relatori di questo convegno, a Chiara e Fabio che sono stati gli ultimi, ma anche a chi ha iniziato, p. Giulio Albanese e a p. Giuseppe Rinaldi per il coordinamento del nostro percorso in queste tre mezze giornate.

Quello che vorrei dire oggi pomeriggio è frutto di una riflessione che sto portando dentro da molto tempo, sono 19 lunghi anni di presenza al CMD -quindi c'è un po' di storia alle spalle- e mi colloco nella prospettiva del sogno di una Chiesa missionaria che è anche il sogno del papa, il sogno che torna nelle sue parole, nel magistero, ma con grande intensità anche nel suo essere, nel suo porsi, nei suoi atteggiamenti che ci dicono cosa vuol dire una Chiesa missionaria. Lo faccio con voi perché penso che siate sensibili al tema, magari abbiamo delle visioni diverse -se mettessimo attorno ad un tavolo venti persone diverse a parlare di missione verrebbe fuori di tutto e di più- perché la missione è qualcosa di ricco, variegato e complesso, come si diceva ieri, e offre una miriade di rivoli nei quali collocare la riflessione.

Però alla fine c'è la passione per la missione che contraddistingue con forza la nostra Chiesa, la sua azione e la sua presenza nelle comunità cristiane. Come ricordava stamattina il vescovo, nella visita vicariale che sta compiendo e dai questionari tornati dalle parrocchie risulta che l'attenzione più grande dal punto di vista dei numeri e delle attività è legata al tema della missione; persino nella pastorale giovanile c'è una percentuale del 28% di attenzione alla azione caritativa missionaria, mentre nel complesso della attività pastorale dei giovani è del 32% quello legato all'animazione. Credo quindi sia un dato interessante che ci rincuora moltissimo e ci fa dire che la nostra terra, al di là di tutte le sue contraddizioni, è comunque segnata dalla missione: se questo non ci deve inorgoglire, deve comunque metterci in discussione e aiutarci a guardare avanti, ad essere capaci di un po' di profezia e uscire dai nostri schemi.

Il sogno di una Chiesa che testimonia il vangelo: questa è la missione della Chiesa. Come abbiamo fatto quest'oggi, ho davanti agli occhi l'icona del samaritano e cerco di entrare in quella pagina che ha il sapore della parabola di una azione missionaria e lo stile dell'animazione missionaria. Ci lasciamo provocare da questa parola che abbiamo letto e leggeremo ancora tante volte durante il cammino di quest'anno.

Una premessa: non faccio nessuna teologia, cerco di fare riferimento a qualcosa di concreto che ci aiuti a rivedere, riqualificare e rilanciare l'impegno e l'azione missionaria dei nostri gruppi. Abbiamo vissuto con tanti gruppi momenti di formazione, di verifica e di accompagnamento, in quello che vado dicendovi non cerco motivazioni teologiche, ma vorrei ribadire alcuni concetti che ritengo fondamentali.

Parto dal samaritano. Dice il vangelo «un uomo scendeva»: c'è una connotazione ben chiara in questo scendere, che è la connotazione della strada. C'è un uomo che percorre una strada in discesa, da Gerusalemme a Gerico. La strada è il luogo dell'incontro, per noi è anche il luogo della missione. La strada va anche a connotare pa-

storalmente uno stile di vivere la missione. E allora indica anzitutto una scelta ben precisa: la strada è un luogo di precarietà, noi non sappiamo chi incontriamo, anche se probabilmente facciamo la stessa strada tutte le mattine, non sono gli stessi quelli che incontriamo né sappiamo cosa abbiamo davanti a noi; la sera percorrere certe strade è pericoloso, anche in città, quindi la strada è qualcosa che segna la precarietà, il passaggio (perché sulla strada non ci si abita) e segna anche una dinamicità, andiamo, ci fermiamo e andiamo avanti.

La strada indica anche uno stile, un certo modo di essere. Ci richiama alla dimensione del pellegrinaggio, che è sempre incontro, responsabilità, viaggio, meta; la strada che percorriamo non è quella del vagabondo che non sa dove andare, usciamo di casa per andare in un determinato luogo e da quello torniamo a casa. Ha più la connotazione del viaggio del pellegrino, di colui che sa verso quale meta sta portandosi. Se uscite poi dalla connotazione quotidiana, vi accorgete che la strada fa parte del pellegrinaggio della nostra vita.

Una terza piccolissima sottolineatura: la strada offre possibilità di relazioni. Con i suoi imprevisti, la sua precarietà e fragilità, ci dice che la relazione è più importante dell'organizzazione. Noi tutti sappiamo bene che quando incontriamo qualcuno per strada magari alcune volte facciamo finta di non vederlo, perché non abbiamo tempo e se ci fermiamo arriviamo tardi dove dobbiamo andare, quindi preferiamo evitare. Non lo farebbero mai un africano o un latinoamericano, anzi diventerebbe più importante quello che tutto il resto. Una volta a Cuba un vescovo mi dice: «Ci vediamo domani nel pomeriggio» e io ho osato chiedergli «Verso che ora?»; «Nel pomeriggio», mi risponde. Alle tre ero lì ad aspettare e lui si è presentato alle sette di sera. «Ho avuto altri incontri», mi ha detto e ha fatto bene; ecco, dunque, la strada diventa luogo che ci offre possibilità di relazione, che è più importante dell'organizzazione, come sottolinea il santo padre nella *Evangelii gaudium* al n. 222: «I processi sono più importanti degli spazi». Ciò vuol dire che la strada è il luogo dove noi possiamo far crescere l'incontro, lasciare spazio alla relazione (togliendolo ad altro).

La strada ci offre anche l'opportunità dello stupore, contro la banalità delle cose di sempre. Non so se avete fatto caso questa mattina, ma salendo da via S. Bernardino con la banda che suonava e i clown che facevano saluti a destra e a sinistra, qualche anziano e qualche immigrato si è affacciato alla finestra salutando quelli sotto: ecco lo stupore, contro la banalità e la ripetizione insulsa del "si è sempre fatto così". Una strada -dice il vangelo- che scende. È una suggestione da non perdere questa dello scendere, perché vuol dire andare incontro a chi sta in basso. La reazione -che stamattina ci richiamava Giampietro- di discontinuità, di quella disuguaglianza di chi sta in alto e chi sta in basso, ci permette di capire questo scendere, che alla fine poi è il mistero dell'incarnazione, che poi San Paolo ci affida come l'«abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», si tratta quindi di una discesa per andare incontro a chi sta in basso, a chi è più povero, l'opzione preferenziale per i poveri che il santo padre ci ripropone nella *Evangelii Gaudium*, che non vuol dire solo raccogliere soldi per chi è più povero, ma andare incontro all'altro (e questo è il motivo per cui stamattina abbiamo voluto porre l'attenzione sul volto, sull'incontro, sull'ascolto, sulla relazione, sull'opportunità di starci, di guardarci in faccia, negli occhi). Credo che questa sia una delle cose più belle, pensate a quanto potremmo fare ed essere nelle nostre comunità con questo stile. Butto lì alcune piccole conseguenze: la provvisorietà della nostra azione, la capacità di giocarci sempre di nuovo, di ri-cominciare. Qualche volta in qualche gruppo c'è un'aria asfittica, pesante, di gente che brontola perché non va bene questo e quello, il parroco, i giovani, i vecchi: credo che la voglia di ricominciare ci deve essere comunque, al di là di ogni cosa, perché le persone cambiano, la comunità rimane e va avanti e ha bisogno di rigiocarsi di nuovo. Una seconda conseguenza è la semplicità, l'ordinarietà, la relazione, l'incontro, contro la tentazione dei gruppi da salotto. Se si deve fare salotto attorno ad un tè dicendoci che Gesù ama i poveri e poi ce ne disinteressiamo, non vale la pena. Faccio qualche esempio. Abbiamo 1000 euro da destinare e il salotto decide che cento vanno

là, cinquanta là, perché «sono i nostri soldi che abbiamo raccolto».

Terza conseguenza: l'utilizzo di mezzi poveri -questa mattina lo diceva anche il vescovo- che permette semplicità e immediatezza, che lascia trasparire uno stile. Abbiamo giocato tutto il Convegno missionario sulla gratuità e sul volontariato, di quelli che avete visto qui ieri e oggi non ce n'è uno che ci guadagna, ma ciascuno ci ha messo del suo: credo che sia la cosa più bella, un segno di missione, di apertura e disponibilità all'altro. Al tema così caro al papa -e che ci è stato riproposto anche da p. Giulio- della cultura dello sarto c'è da fare molta attenzione; quando questa mattina il dott. Riccardo parlava di quelli che si accostano a lui e che sono gli ultimi, diceva che la prima paura è quella di guardarli in faccia: impariamo a conoscere il bene, quello che c'è e che sta vicino a noi.

Questo uomo che scende da Gerusalemme a Gerico ad un certo punto cade nelle mani dei briganti, questi ci richiamano la fatica del discernimento come dono da invocare, come stile da perseguire nel caos della strada, nella fretta del fare, nell'ansia della prestazione che spesso ci attraversa, in cui il pericolo è quello di lasciarci prendere da tre briganti:

1. il brigante dell'autoreferenzialità, una parola molto fine, ma che dice la negazione della missione, perché poi diventa individualismo, a volte arroganza per sfociare poi nell'incomunicabilità. Da qui nascono i liberi battitori, quelli che pensano di far bene, di essere bravi solo loro che non si curano di ciò che pensa il vescovo o il Centro missionario perché il gruppo già sa cosa deve fare, con la conseguenza che il gruppo, che vede solo un pezzetto piccolo e ignora tutto il resto, continua a rimpinguare il pezzettino e dimentica che il mondo è più grande, con l'ansia di far tutto e di essere i migliori. Questo brigante c'è nei nostri gruppi, anche se un po' meno rispetto al passato. P. Rinaldi queste cose le ricorda più di me. C'è stato un parroco che mi ha detto che il suo gruppo missionario non sarebbe venuto al convegno perché ha un conto corrente suo.

2. il brigante della monetizzazione di ogni cosa: quello che

facciamo lo facciamo per fare cassa, anche se per una causa giusta. Il rischio è di ridurre tutto al guadagno dimenticando la dimensione educativa e formativa. Anche la giornata di oggi è missione, non è monetizzabile, ma pensate a quanto è stata missione la celebrazione di questa mattina per noi grandi e per i ragazzi, per i preti, le suore e per il vescovo, ha fatto bene a tutti eppure non è monetizzabile, non abbiamo raccolto soldi per i missionari, abbiamo condiviso del tempo perché la missione ci affascina.

3. il brigante del paternalismo che diventa oasi di egoismo ("il mio bambino, il mio gruppo, il mio missionario"), purtroppo a volte anche di una schiavitù morale ed economica che poi si trasforma in mancanza di rispetto per la dignità degli altri, perché il povero ha una dignità. A volte sento gente dire "ci è arrivata la letterina del nostro bambino che ha anche lui un papà oltreoceano che non ha i soldi per mantenerlo e ci scrive: «caro papà ti ringrazio per i soldi che mi hai mandato»". Credo che si debba superare questo paternalismo se vogliamo vivere la missione.

Come rispondere a questi briganti? Lavorando insieme, creando punti di incontro e condivisione, confrontandoci, incontrandoci, lavorando in rete, tendendo alla comunione e condividendo senza paura.

Un sacerdote, un levita, un samaritano.

Nella pastorale siamo chiamati a metterci in gioco, ciascuno personalmente come un "discepolo missionario". Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. (EG, 262)

L'incontro personale con il Signore, mettersi in gioco così come siamo. La prima sottolineatura riguarda la vita spirituale: vivere la missione da credenti non è come viverla da non credenti, forse non cambia nulla nella struttura che si sostiene o nella proposta che si

fa, ma il cuore e la ragione di tutto questo non sono secondari; è quello che il vescovo diceva nella lettera pastorale, «dalle opere di misericordia a un cuore misericordioso», è una sfumatura importante. La vita spirituale non è per i preti e le suore, ma è per tutti e vuol dire lasciare spazio all'azione di Dio nella nostra vita, vuol dire essere capaci di guardare, toccare, camminare, vivere come Dio, per essere segno, discepoli missionari. La seconda sottolineatura è curare la sensibilità, cioè lasciare il cuore aperto, che vuol dire conoscere il mondo, renderci conto che non è più possibile costruire dei muri, pensare di mandare indietro questi, uccidere questi altri e costruire la società dei puri che non esiste, vuol dire conoscere le dinamiche. Una mattina, tempo fa, ho incontrato il vescovo di Asmara (Eritrea), nostro conoscente, eravamo proprio all'inizio del fenomeno migratorio, gli ho fatto una battuta: «Tienila a casa la tua gente, come mai la mandi qui?». E lui mi ha risposto: «Vedi, la situazione è quella che è, c'è la guerra, io ho due nipoti che sono scappati dal paese e vivono nascosti e raminghi nella foresta perché hanno famiglia e non possono lavorare, perché fino a 50 anni si deve essere a disposizione dell'esercito e se si viene chiamati si perde tutto, quindi è meglio scappare». È chiaro che, se uno non conosce queste cose in tutta la loro complessità, è facile fare di tutta l'erba un fascio; lasciare aperto il cuore significa conoscere.

La terza sottolineatura è l'umiltà del servizio: dobbiamo perseguire la gloria di Dio, non la nostra. Ad esempio c'è un servizio alla comunità parrocchiale che va fatto, un servizio di presenza, di attenzione non alle capacità e alle competenze, ma alla persona al suo volto e alla sua storia, che ci aiuta a vivere un impegno parrocchiale diverso. La lettera pastorale del vescovo ci offre tanti spunti di riflessione, come anche il Sassolino nella scarpa e altro: tutto va nella direzione della riflessione e del pensiero su come meglio stare dentro la comunità per esserne lieti.

«Il samaritano ebbe compassione». La compassione è un sentimento da approfondire, occorre liberarsi da pietismi e paternalismi,

dalle smanie di onnipotenza e dai sentimentalismi e guardare in faccia alla realtà, conoscerla, educare il cuore, vincere la superficialità, il protagonismo. Per avere compassione serve sviluppare una capacità critica che, prima di interpellare gli altri e volerli cambiare, interpella noi e diventa stile di vita; abbiamo ascoltato Fabio e Chiara e con loro ci sono tanti altri ragazzi che hanno cercato di leggere il luogo dove sono andati e l'hanno fatto al loro ritorno, dopo l'impatto con una cultura, una storia diverse dalle nostre e sulle quali il giudizio è sempre un giudizio temerario e spesso sbagliato. Quindi loro, che sono giovani, hanno il tempo per poter approfondire e magari alla prossima occasione diranno il contrario, perché la vita e le esperienze fanno crescere. La capacità critica insegna a condividere lo spirito del discernimento, come diceva Monica stamattina parlando del tema della comunione, del mettersi in gioco per quello che siamo. Non basta continuare a dare soldi, spesso è deleterio, occorre impegnarsi per la sostenibilità, spesso la nostra compassione legata al portafoglio non è motivo di crescita, quello che prima diceva Chiara del "conquistarsi quello che si riceve" è motivato dal fatto che ognuno dà senso alla fatica che fa. Insieme a questo è necessario cogliere i bisogni, non solo aiutare gli amici, e non ridurre tutto ai soldi che ci vogliono, ma non sono tutto. Attraverso i gesti della solidarietà noi possiamo aiutare ed educare le nostre comunità: dare tempo, professionalità, sorrisi, spazio, possibilità di incontro, trovare il tempo per qualcuno è missione. Molti di noi non partiranno mai per altri luoghi, ma possono partire subito per vivere la missione nella carità e lì ci giochiamo la nostra credibilità.

«Tirò fuori due denari»: quel tale i soldi ce li mette di tasca sua e dà il buon esempio; la trasparenza delle nostre raccolte, la comunione che deve scaturire e realizzarsi in esse, la libertà che esse devono avere sono un cammino educativo, gratuito, frutto di una scelta (quello che facciamo non lo facciamo perché ci avanza, ma perché ci interessa farlo e tanto o poco che sia lo facciamo per invitare noi stessi e la comunità a crescere).

«Va' e anche tu fa' lo stesso» è la missione, il nostro impegno, la dimensione parrocchiale dell'impegno missionario:

1. creare sensibilità e attenzione, coinvolgere, creare sensibilità vuol dire anche incassare questa sconfitta e tornare da capo o rivolgere l'attenzione da un'altra parte;

2. promuovere la partecipazione: non ci credo che non c'è attenzione alla missione nelle nostre comunità, è chiaro che un giovane avrà una sensibilità diversa rispetto a quella di un adulto e di un anziano, bisogna trovare il modo perché ciascuno sia valorizzato in questo, sia la presenza adulta che l'azione del giovane che vive la missione. Fra 30 o 40 anni saremo di nuovo qui per il Convegno missionario e sarà cambiato lo stile perché è cambiato il mondo, è cambiata la missione, perché 30, 40 e 50 anni fa partivano noi per evangelizzare e oggi vengono tanti fratelli ad evangelizzare. Nelle diocesi italiane oggi ci sono 2700 sacerdoti stranieri e più o meno 500 sacerdoti *fidei donum* italiani all'estero. Non è vero che la missione è qui perché sono arrivati gli immigrati, ma la missione è ovunque e cambia lo stile e un prete o una suora vanno a condividere il cammino di una Chiesa che cresce;

3. accompagnare processi di maturazione, impegnarsi nel porre segni che parlino, sentirsi corresponsabili nella comunità, essere gratuiti e non promotori di quella "carità pelosa" di cui parlava anche ieri p. Giulio Albanese. Fate riferimento al discorso del papa alla Chiesa italiana riunita al Convegno di Firenze, un discorso non di routine che apre prospettive interessanti alle nostre Chiese.

Ho sognato con voi, adesso l'impatto con la realtà che è sicuramente molto più ricca, variegata e interessante di quanto io conosca ci è riconsegnato. Voglio recuperare solo una frase che abbiamo ascoltato ieri: «Vivere la missione è sentirsi parte di un progetto». Andiamo a casa con l'idea che stiamo progettando insieme come comunità cristiana, dalla parrocchia alla diocesi, dall'Italia al mondo. Il progetto è il vangelo, solo il vangelo; la missione è sentirsi parte del vangelo. Allora tutto questo ci invita a condividere ancora di più,

a sentirci ancora più corresponsabili. Sono belle le giornate come queste perché ci guardiamo in giro e non ci sentiamo soli, questo è il valore; oggi c'erano un centinaio di parrocchie presenti su 390, forse di più: vuol dire che un quarto della nostra diocesi stasera porta a casa qualcosa di missionario. Son contento e sereno perché gli apostoli erano dodici, poi undici, gente non di grande cultura, eppure ne parlano ancora oggi, se fra duemila anni parleranno ancora di noi vorrà dire che avremo lasciato un segno pur piccolo ma significativo in questo contesto. Grazie

In terra santa passando da Gerico a Gerusalemme o viceversa: a metà strada c'è quella che viene chiamata la locanda del buon samaritano, su quella locanda ci sono delle parole scolpite da un anonimo pellegrino del IV secolo: «Se persino sacerdoti e leviti passeranno oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il buon samaritano che avrà sempre compassione di te e nell'ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna».

Immagini dal 13°Convegno missionario ragazzi

OR TORO
BO CAL ON

Appunti...

...appunti

...appunti

Sommario

I briganti ci sono ancor oggi! Ovunque da Gerusalemme a Gerico.
L'economia che uccide i poveri e ruba la speranza *(padre Giulio Albanese)* 5

Testimonianze di impegno sociale *(Davide Casati - don Antonio Caglioni)* 23

«Lo vide e ne ebbe compassione». meditazione biblica *(mons. Francesco Beschi)* 35

«Si prese cura di lui». Impegni, azione e vita per la missione. Racconti di vita 41
Il racconto del volto è ragione di impegno missionario (Giampietro Marcassoli) 41
Il cuore dell'altro è luogo dell'azione missionaria (Monica Gherardi).....44
I passi da fare insieme sono stile per vivere la missione (Francesco Panigadi).....47

Celebrazione eucaristica in Cattedrale e intervento del vescovo Francesco.....51

«Anche tu fa' lo stesso». Testimonianze dalla missione *(F. Colombo - C. Vecchi)* 55

Raccogliere la testimonianza del Samaritano che passa *(don Giambattista Boffi)* 63

Immagini dal 13°Convegno missionario ragazzi.....73

Appunti... 77

Sommario 79

Centro Missionario Diocesano di Bergamo 80

Centro Missionario Diocesano di Bergamo

via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035/45.89.480 - fax 035/45.89.481
e-mail: *cmd@diocesi.bergamo.it* - web: *www.cmdbergamo.org*
CENTRO MISSIONARIO DIOCESI DI BERGAMO

Orari di apertura

da lunedì a venerdì: 9.00-12.15 - 15.00 - 17.30

Donazioni e versamenti per le missioni:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo (presso la sede);
- su c/c postale n. 1157242 intestato a Ufficio Missionario Diocesano, Bergamo (presso uffici postali);
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT41 G 03500 11102 0000 0000 1400

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, i versamenti vanno effettuati all'Associazione **Missiomundi ONLUS** nelle seguenti modalità:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Missiomundi ONLUS;
- su c/c postale n. 75341289 intestato a Missiomundi ONLUS;
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT76 Q 03500 11102 0000 0003 3694

“[...]cosa possiamo fare se non nutrirci reciprocamente d’amore, avere la gioia, il dono di qualcuno che ci vuole bene e non avere paura a chiedergli di volerci bene, di aiutarci?”

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
BERGAMO